



U R B S

SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Anno II - n. 4

OVADA OTTOBRE-DICEMBRE 1989

Spedizione in abb. post. gruppo IV
(pubblicità inf. 70%)



**1854, Ovada e il
«Cholera morubus»**

**L'abate Pizzorno
poeta arcade**

**Il pranzo di Natale
degli ovadesi
di una volta**

**Vucabuläriu dei
parole uaröxie
sc-cete e comüni**

**Gli Hippies
e la «Comune»
del Monte Colma**



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno II - Ottobre-Dicembre 1989 - n. 4
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)
 Direttore: Alessandro Laguzzi
 Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi
 Impaginazione: Franco Pesce

SOMMARIO

Il «Cholera morbus», Ovada e l'epidemia colerica del 1854 di Remo Alloisio	67
L'Abate Antonio Maria Pizzorno poeta arcade di Alessandro Pola	70
Ricordo di Margot Kaftal di Bruno Ottonello	72
Il pranzo di Natale nella tradizione ovadese di Anna M. Grillo e Mariella Tarò	73
Emanuele Borgatta artista incompiuto di Cristina Bobbio	74
Vocabolario dei parole uaröxie se-cete e comüni. Cumpilä da Emilio Adriano Torrielli	77
Un edificio del '500: Palazzo Rossi-Maineri di Paolo Bavazzano e Giorgio Oddini	85
Gli Hippies nell'ovadese: la «Comune del Monte Colma» di Clara Sestilli	88
I capoluoghi dell'Oltregiogo nell'anno 1563 di Emilio Podestà	92
Recensioni: Aspetti naturalisti dell'acquese-ovadese (Paola Gualco)	93
Notizie dell'Accademia Urbense di Giorgio Oddini	94



Scrivo il sindaco di Ovada, Franco Canova, nella sua prefazione agli «Statuti Ovadesi», che a compensazione del fatto di vivere in una società fortemente proiettata verso il futuro, aumenta l'interesse per le cose del passato e per la storia delle nostre comunità. Mi sembra un'osservazione appropriata che trova nei fatti un preciso riscontro, le numerose pubblicazioni, che hanno visto la luce in quest'anno, la confermano. Oltre le principali che ci riguardano più da vicino, delle quali ci ripromettiamo di pubblicare adeguate recensioni nei prossimi numeri.

Il comune di Campo Ligure ha pubblicato in Primavera: *Campo nei secoli* di Domenico Leoncini; mentre usciva in settembre presso la Genovese Sagep, a cura della Comunità Montana, la guida: *Alta Valle Orba, Valle Erro, Valle Bormida di Spigno: tre valli turistiche*; di lì a poco Lorenzo Tacchella presentava: *Le filiazioni piemontesi dell'Abazia di S. Fruttuoso di Capodimonte* (S. Innocenzo, S. Lorenzo e S. Agata di Castelletto d'Orba), studio da lui condotto con il patrocinio del Comune di Castelletto d'Orba.

Benché non ancora presentati al pubblico, annunciamo, con tutto il rilievo che l'avvenimento comporta, che è terminata la stampa degli *Statuti di Ovada del 1327* che sono ora pubblicati, auspice l'Amministrazione Comunale ovadese, in un'attenta edizione critica curata dagli amici della Società Storica del Novese «Novinostra»: Guido Firpo, che ne è il curatore e traduttore, Natale Magenta, che con lui ha redatto un completo glossario, Roberto Allegri che li inquadra nel diritto del tempo, ed Emilio Podestà, nostro consocio, a cui dobbiamo una «Nota Storica» che finisce per essere un aggiornato compendio di storia ovadese che arriva sino all'invasione napoleonica.

Sempre del nostro Emilio è infine *Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento* che esce in questi giorni fresco di stampa, ed è la terza ed ultima parte di quella storia di Mornese che già abbiamo avuto modo di apprezzare.

Un altro fatto culturale chiude questo elenco, se ci è concesso, con una citazione che tocca più da vicino l'Accademia, la *Mostra antologica di Nino Natale Proto* retrospettiva di una intera vita dedicata ai valori pittorici, anche su questa ritorneremo.

E a tutti i migliori auguri di un sereno 1990.

Alessandro Laguzzi

URBS

SILVA ET FLUMEN

Redattori: Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Franco Pesce, Emilio Podestà, Giancarlo Repetto, Giancarlo Subbrero. Segreteria: Giacomo Galdo.

Stampa: Pesce - Ovada - Via Carducci - Tel. (0143) 80315

Il «Colhera morbus», Ovada e l'epidemia colerica del 1854

di Remo Alloisio

«Gli occhi si affondano nell'orbita; le retratte - avvizzite palpebre, fanno ai convulsi bulbi largo cerchio - livido - o nero - all'intorno. La pupilla sta immobile - per lo più celata sotto la superior palpebra - cascante in guisa che appena traluce la bianchezza dell'albuginea - e nulla più. Il naso è gelato - livido - retratto; le labbra aperte e stirate ai lati - pressoché atteggiate al trismo; la dentatura non più lucida; la lingua fredda - gelida - rossa ai bordi - intonacata di mucchi; poca - o mancante - o sibillosa la voce; il respiro breve - stentato - angoscioso; il fiato è freddo; ed una profonda ispirazione precede il parlar dell'infermo»¹. Luigi Borsani e Francesco Freschi, i due medici piacentini autori della dettagliata descrizione fisionomica del coleroso fatta in Bergamo durante l'epidemia del 1836, non potevano ancora sapere che l'agente patogeno responsabile della loro ributtante immagine era un bacillo aerobio corto, incurvato e dotato di vivacissima mobilità: il *vibrio cholerae asiaticae*.

Soltanto verso la fine dell'800 Robert Koch riuscì ad isolare al microscopio il vibrione che il medico pistoiese Filippo Pacini vide per primo e disegnò, avvalorando le tesi della genesi infettiva del colera. Fino ad allora la conoscenza della medicina sulle vere cause di questa calamità era vaga, imprecisa, legata a pregiudizi secolari in cui si credeva ancora alle origini malfiche e artificiose dell'epidemia.

La prima ondata ottocentesca del colera a colpire l'Italia fu quella che si abbatté sulla Sicilia nel Giugno del 1836 quando il contagio si diffuse rapidamente nell'isola seminando ovunque la morte (nella sola Palermo alla fine di Agosto si contarono 40 mila morti). L'attuale flagello dell'Aids, una malattia a crescita esponenziale importata dall'Africa che va assumendo carattere endemico, ci fa capire, in una certa misura, lo sgomento che nel passato suscitavano la peste, il vaiolo, il tifo, il colera: malattie a meccanismo ignoto in cui la morte non è più quella naturale ma viene data e ricevuta, diventa una morte sociale. Il vero protagonista in fondo non è l'epidemia e nemmeno l'untore, ma la paura, questo recondito moto dell'animo, opprimente, capace di soffocare come di sostenere le forze più inquiete e angoscianti dell'uomo.

Il colera si manifestava per la prima volta in Ovada nel 1836 (53 casi e 33 decessi), nel momento in cui la Sicilia agonizzante malediceva i Borboni sospettati di essere gli avvelenatori e l'odio per l'untore si trasformava in sommossa e degenerava presto in cieca violenza. L'attacco virulento del-



la malattia si verificò in Ovada più tardi, nell'estate del 1854, quando il colera, che non discrimina tra uomini e donne, tra giovani e anziani, colpì 208 persone con 104 esiti letali. Stimando intorno a 6500 unità la popolazione², si può rilevare che il colera aveva inciso per circa l'1,8 %, una percentuale preoccupante ma sensibilmente inferiore a quelle verificatesi in Sicilia, a Napoli, a Genova e in altre parti della penisola.

Grazie alla precisa relazione del sin-

daco Ignazio Buffa³ è possibile descrivere le varie misure sanitarie e politiche adottate dal Municipio di Ovada dall'inizio del flagello sino alla fine dichiarata ufficialmente il 13 Settembre 1854. La convinzione che le pessime condizioni igieniche della parte antica e bassa del paese⁴ potessero costituire focolaio privilegiato dell'epidemia, ispirava il primo intervento sul piano pratico della profilassi. Alla metà di Luglio, quando giunse la notizia di un caso sospetto di colera a Geno-

Alla pag. precedente un'incisione tratta da una pubblicazione dell'epoca che illustra come presto si impadronissero dell'argomento mediconi e ciarlatani

va, il sindaco «mediante pubblico avviso, raccomandava alla popolazione di provvedere tantotosto allo sgombero delle immondizie dall'abitato». In seguito vietava «al pristina, osti, macellai, pizzicagnoli e rivendugliuoli di mettere in vendita commestibili malsani, bevande allevate e frutta immatura». L'organizzazione sociale e le istituzioni politiche erano in grado di essere presenti, attive nel provvedere alla salute dei cittadini. Il sindaco informava ufficialmente i medici del Comune a notificare tempestivamente ogni caso, anche dubbio, del terribile morbo. Il Consiglio comunale, con delibera del 24 Luglio «stanziava provvisoriamente lire mille per l'impianto dell'Ospedale per i colerosi» e delegava l'amministratore don Euriel a disporre otto letti muniti di coperte di lana e di biancheria nella vicina chiesa di Sant'Antonio. Il numero dei letti nell'improvvisato ospedale aumentava prima a dodici, poi a ventuno ed era provvisto di un infermiere, di una infermiera, di quattro facchini preposti al trasporto dei malati nel lazzaretto e dei cadaveri al cimitero, di un lavandalo per i vestiti e la biancheria infetta e di un ispettore sanitario che oltre al compito di controllare i cibi e le bevande, aveva l'incarico di verificare l'interramento dei morti.

Il primo Agosto il dottor Viotti denunciava alle autorità il primo caso di colera manifestatosi in una donna proveniente da Genova. L'urgenza in simili casi è di arginare, circoscrivere la malattia. L'atteggiamento più corretto da assumere è informare e informarsi; togliere ogni componente emotiva al problema e aiutare con grande disponibilità chi è colpito. Il Rev. do Parroco don Bracco viene invitato a «far cessare immantinente ogni suono di campana, sia per le agonie, che per i funerali, e recare senza pompa il viatico, ed astenersi da ogni funzione solenne per evitare la troppa agglomerazione di persone» e dal pulpito «di consigliare la nettezza della persona e delle abluzioni, la sobrietà nel vitto e soprattutto (sic) la tranquillità d'animo e la piena fiducia nei medici».

Nelle situazioni epidemiche, in una società in cui il sapere scientifico è impotente ad affrontare il morbo con mezzi adeguati, la razionalità è certamente la più debole delle forze interiori dell'uomo. L'autorità ovadese consapevole che spesso il potere dell'immaginazione, alimentato dal terrore, finisce per avere il sopravvento su ogni altra ponderata considerazione, cercava di infondere nella popolazione sicurezza e serenità. Non prestava fede a voci e sospetti suscettibili di destare nel popolo passioni pericolose e incontrollate e procedeva all'elezione di una

«giunta sanitaria» così composta: presidente il sindaco Ignazio Buffa e quindi don Bracco Ferdinando prevosto, avv. Gilardini deputato, Mongiardini, Angelo Borgatta, Torrielli Biagio, Lumino G.B., Mazza Paolo, Parodi Gio, Montano Marco, Grillo dott. Francesco e Rebora Antonio, gli altri componenti. I membri della giunta dovevano «visitare giornalmente i malati nel lazzaretto, sorvegliare alla pulizia del paese, alla salubrità dei commestibili e delle bevande e a provvedere ad ogni qualunque emergenza». La giunta attuava i suggerimenti che in passato venivano dati ai «Provveditori alla sanità» e che erano fondati sul principio che la «putredine» e la «corruzione dell'aria e dell'acqua» siano la causa immediata delle malattie epidemiche. Anche oggi elementi essenziali per il controllo del colera sono una accurata eliminazione degli escrementi umani e la purificazione dell'acqua. L'uso di acqua bollita e l'esclusione dalla dieta di vegetali crudi sono tra le precauzioni più raccomandabili¹.

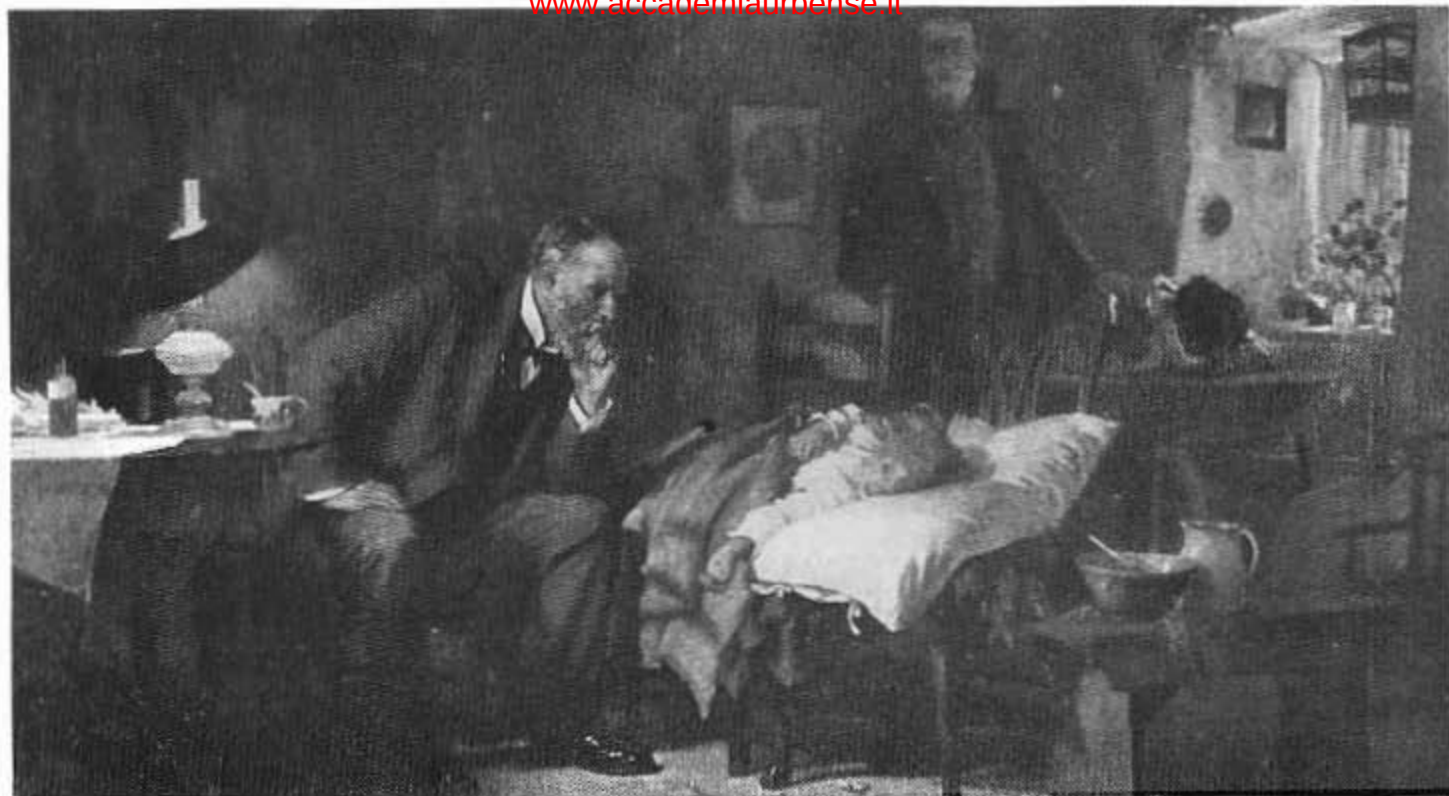
In assenza del sindaco Ignazio Buffa, chiamato a Genova da urgenti impegni, il signor Prato suo vice, consentente la giunta comunale, «nominava due individui per spazzare le contrade e i vicoli del paese», assumeva un nuovo amministratore del lazzaretto in sostituzione del precedente troppo esoso nel salario; un'infermiere, un'infermiera e un vigile con l'incarico specifico di badare alla nettezza urbana. Queste decisioni non impedirono al colera di progredire. Il 10 Agosto si contavano già undici casi. Nell'intento di fermare l'epidemia i medici Giovanni Malvicini, Giovanni Delfino e Francesco Grillo si prodigarono con abnegazione al bisogno degli infermi e a sostenere il morale depresso degli addetti al lazzaretto. Considerata la gravità della situazione il sindaco tornava in Ovada il 14 del mese e per cautela faceva allontanare dal paese «tutti i mendicanti forestieri ed alcune donne provenienti da Genova», ordinava, inoltre, ai veterinari di denunciare «le bestie bovine destinate al macello (...) che fossero malsane o morte di malattia». Furono ingaggiati altri quattro facchini e un'infermiere, mentre per precauzione, il deposito dei concimi veniva spostato trecento metri lontano dall'abitato. Invitati dall'intendente della Provincia il 18 Agosto si presentarono in Ovada i dottori Bersani, protomedico², e Garrone i quali accompagnati dal sindaco, dalla giunta e dai medici locali «visitarono i colerosi tanto a domicilio che nel lazzaretto mostrandosi soddisfatti delle provvidenze prese dal municipio e dal coraggio delle attività ed intelligenza spiegata da i sullodati sanitaristi, nelle cure intra-

prese, nonché della tranquillità che regnava nella popolazione».

Quali erano, in quel tempo, le opinioni sulle cause di questa malattia che metteva in uno stato di ambascia e prostrazione chi ne era colpito? Senza ignorare i sostenitori del concetto di una diatesi infiammatoria del colera per i quali il metodo di cura consigliato era quello antiflogistico, e le diatribe tra illustri professori come Koch, Voznensky, Skrzeczka, Pettenkoufer, E. van Ermenger e il napoletano Abate, il campo medico era polemicamente diviso tra i fautori di due contrastanti teorie: quella cosiddetta «contagiosa» e l'altra che potremmo definire «fataistica». In un opuscolo pubblicato a Genova nel 1836, il dottor Francesco Lavagna, medico di Porto Maurizio, negava l'esistenza di un agente patogeno capace di trasmettere la malattia da un individuo all'altro. «La causa predisponente, il Lavagna non esita ad attribuirlo ai patemi d'animo, o ai disordini alimentari, e, infine alla esposizione agli sbalzi di temperatura, nonché all'aria umida e fredda»³.

Era questa l'opinione del benpensante e della maggior parte della gente che non credeva ai bacilli vivi, ma giurava sul «genio epidemico», ossia sulla particolare predisposizione ad ammalarsi di colera, vaiolo, peste, tifo. Solamente una minoranza, considerata visionaria, sosteneva con fermezza che al microscopio aveva visto degli «atomi vivi» responsabili della trasmissione delle malattie. Il dottor Santino Carrara dietro sollecitazione del dottor Lavagna, in tre lettere rese pubbliche, confutava le osservazioni del collega: prima fra tutte l'ipotesi dell'importanza della meteorologia sulla morbidità, principio saldamente stabilito dai maestri del tempo. Dimostrava, inoltre, perché le tesi dell'origine contagiosa da parte di un germe ignoto gli appariva più attendibile della teoria del «gas carbonico» avanzata dal Lavagna. Circa vent'anni dopo il dottor Paolo Grumelli, medico condotto di Rodano in provincia di Brescia, in una sua «Memoria popolare scientifica sul Cholera Morbus», proponeva una curiosa dottrina: il colera è provocato da «un lavoro morboso del fegato», con iperproduzione di bile.

Ovada subiva l'attacco dell'infezione in un clima di infuocate contese sulla vera natura del colera, che avevano il potere di confondere sempre più le idee. Il 23 Agosto, giorno della visita in paese del vescovo Modesto Contratto, il contagio raggiunse il culmine. Nuove disposizioni sanitarie si resero necessarie. Venivano proibite «le focacce e le così dette panizze, assai difficili alla digestione». Si imbiancarono e disinfettarono le abitazioni spe-



cialmente quelle dove morivano gli affetti da colera. In modo particolare furono controllati gli osti perché non vendessero «vino guasto o artefatto».

Accettata l'idea dell'isolamento come unico mezzo efficace di contenimento dell'epidemia e constatata ormai l'insufficienza del lazzaretto, il Consiglio delegato deliberava di trasportare gli ammalati usuali nel convento degli Scolopi e di tenere l'Ospedale a completa disposizione dei colerosi; mentre il comodo e confortevole convento dei Padri Cappuccini veniva predisposto per un eventuale ricovero della popolazione del quartiere più colpita dal morbo. La mortalità dei casi verificatisi in Ovada fu del 50%. In un'epoca in cui l'eziologia del colera non aveva prodotto concreti risultati era questa la percentuale normale di mortalità nei casi gravi non trattati. Oggi la vaccinazione preventiva, una profilassi con tetraciclina e una terapia liquida ed elettrolitica tempestive riducono a meno dell'1% il pericolo di decesso¹.

La cura del coleroso, all'epoca, non poteva essere che sintomatica. Tè di camomilla, di sambuco o di melissa, decotti di riso, di avena, di orzo ed infusi di tiglio, verbena, verbasco, somministrati caldi ed a frequenti cucchiolate, servivano a combattere la disidratazione. La tintura acquosa d'assenzio era utile a rianimare le forze. Per sedare i crampi si praticavano continue fregagioni. La diarrea si frenava con polvere di creta, dieta con pan trito e decozione con legno quassio e laudano. L'oppio, il solfato di rame e i senapismi si usavano per alleviare i gravi dolori di stomaco. Per curare lo stato di collasso si proponeva un clorato di potassio in una soluzione di acqua fredda. Olio di ricino, di catapuzza, l'acetato di piombo associato all'oppio, chinina a dosi elevate, il calomelano, erano alcuni dei tanti rimedi consigliati per il colera.

Esiste un rapporto di causa ed effetto tra povertà, sottoalimentazione, predisposizione alle epidemie e mortalità. Ovada confermando la regola annota la maggior incidenza del morbo tra gli strati più bassi della popolazione. L'Ospedale di Sant'Antonio registrava l'entrata di 52 colerosi, 29 dei quali morirono e 23 furono dimessi guariti. A domicilio si curarono 156 casi con 79 guarigioni e 77 decessi. Le spese sostenute dal Comune durante l'epidemia ammontarono complessivamente alla somma (allora rilevante) di lire 4463,98. Tra le numerose offerte private spiccano gli 80 franchi dell'avv. Bono di Genova e i 20 franchi di un ignoto benefattore. Nel suo resoconto il sindaco Ignazio Buffa indica che l'impegno e l'attenta vigilanza delle autorità pubbliche ha non solo contenuto la proliferazione del male ma ha dato alla popolazione la tranquillità indispensabile in un momento di così grave depressione psicologica collettiva. Speciale menzione viene riservata ai dottori G. Malvicini, G. Delfino, F. Grillo, al flebotomo G. Bovone, ai farmacisti Cereseto e Frixione, al sacerdote don Bracco - prevosto -, don Nervi, don Eurile e ai padri Cappuccini per la loro fattiva collaborazione e lo spirito caritatevole dimostrati durante l'epidemia.

La vicenda drammatica del colera in Ovada nel 1854 evidenzia che una storia della medicina non può occuparsi esclusivamente delle grandi figure e dei grandi momenti nel progresso del sapere. Essa avverte la necessità di affiancare allo studio delle scienze biomediche questioni quali la sanità, la relazione dottore - paziente, la collaborazione tra medici e personale paramedico. L'operatore sanitario, il politico, il cittadino attento devono affrontare i problemi della salute pubblica armati di conoscenza, di statistiche, di studi epidemiologici, di valutazioni sulle risorse umane ed economiche dispo-

nibili. Il rapporto paziente - strutture sanitarie è un legame che implica livelli culturali profondi ed esige una antropologia della salute e della malattia che non trascuri le tradizioni di un paese, di una comunità. Le attuali discussioni sulla 'peste del secolo ventesimo' appartengono a un altro e diverso capitolo di sciagure. Ma come sempre, è utile rileggere la storia del passato, se non altro per prendere atto delle misure preventive e dello sforzo educativo da adottare in simili calamità e per riflettere sui danni che possono provocare l'ignoranza, il pregiudizio e la superstizione.

NOTE.

¹ Osservazioni intorno al Cholera Asiatico fatte in Bergamo dai due medici piacentini Luigi Borsari e Francesco Freschi, in: «Annali Universali di Medicina» Luglio 1835.

² PAOLO BAVAZZANO, Quanti eravamo nell'800, in «l'Ancora», 19 Gennaio 1986.

³ ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE OVADA, Relazione del sindaco Ignazio Buffa sul Colera in Ovada nel 1854.

⁴ GIANCARLO SUBBERO, Trasformazioni economiche e sviluppo urbano, Ovada da metà ottocento a oggi, Comune di Ovada - Ovada, 1988.

⁵ Manuale Merck di diagnosi e terapia. I edizione. Edizioni scientifiche Internazionali. Milano 1984.

⁶ Viene da pensare che sia lo stesso dottor Borsari sostenitore della teoria infiammatoria del colera e coautore delle Osservazioni intorno al cholera asiatico fatte in Bergamo nel 1835.

⁷ C. CASTELLANI, Opinioni e discussioni sulle cause del colera nel secolo scorso, in: «Mese Sanitario», 10 Ottobre 1955. Ed. Farmaco Merano, Milano.

⁸ Manuale Merck cit.

⁹ Vade - mecum di Patologia e terapia medica del dott. Roberto Hooper, Ed. Drucker e Tederich. Verona - Padova - Lipsia 1879.

Sullo stesso argomento si veda pure: GINO BORSARI, L'epidemia di colera in Ovada nel 1854, in «La Provincia di Alessandria», XXXIV, Aprile-Giugno 1988, pp.83-84.

L'Abate Antonio Maria Pizzorno poeta arcade

di Alessandro Pola

L'Abate Antonio Maria Pizzorno e i suoi 'cortesi legittori' dell'aristocrazia genovese pare, leggendo queste 'Rime', vivessero in un'aura di superiorità tipica dell'*ancien régime* che sarà motivo di odio, pochi anni dopo allo scoppiare della Rivoluzione Francese (1789). Per usare una espressione significativa del filosofo tedesco Immanuel Kant «L'umanità uscì da uno stato di minorità», il secolare servaggio che le grandi monarchie ponevano stava per essere ribaltato e l'umanità vedeva possibilità politiche differenti. L'Enciclopedismo e l'Illuminismo avevano illuso l'Uomo di poter possedere tutta la realtà fenomenica (allontanando, per poi indirettamente recuperare, quella noumenica) con la sola coscienza razionale. Montesquieu, D'Alembert, Diderot e Voltaire prospettavano ideali proprio di Libertà, Uguaglianza e Fratellanza. Il nostro poeta pare al di fuori di questi fermenti innovativi, è propenso ai moti dell'anima, attento ad una religiosità 'ragionata' che tutto giustifica: bene e male, vita e morte, in questo panteismo finalistico sono razionali, seppure il senso del peccato e della punizione divina incombono.

La tradizione religiosa che nella nostra lirica era iniziata con San Francesco (*Altissimu, Onnipotente bon Signore*) e Jacopone da Todi (*O iubelo de core, che fui cantar d'amore!*); nel Pizzorno trovò riferimenti maggiori all'ugonotto Agrippa d'Aubigné, proprio un poeta del secentismo - bene francese, ancorato a tradizioni liriche avventiste (che nella nostra letteratura corrispondono a quella fase del barocco controriformista che dal Tasso ultimo si snoda e sviluppa con esempi eclatanti, nell'arte figurativa con Guido Reni e i fratelli Carracci), il d'Aubigné coinvolge il lettore in una visione apocalittica inquietante tipica della mentalità ugonotta che rispecchia da vicino il vangelo di Luca così caro a questa dottrina religiosa. Il Pizzorno fu anche, e in parte assai, poeta di corte, amò cantare grandi imprese (*I Trionfi della S. Croce*), celebrare santi (*Per S. Siro Vescovo di Genova*), narrare avvenimenti della storia sacra (*Per la Passione del Divino Redentore, e per i Dolori della di Lui Madre Santissima*), onorare famiglie patrizie. Talora l'esito risulta efficace come quando, durante le nozze de «I Nobilissimi Signori Giambattista Sauli ed Ottavia Riva-rola», rievoca la vicenda amorosa:

*Un dì per noi felice
la Dea del terzo Cielo
tolse dagli occhi il velo
al pargoletto Amor.*

intessendo un giuoco arcadico finissi-

mo. L'amore, bimbo, che vede grazie alla mano dolce della dea Venere, ed è felice quel giorno, come 'sovrumano' è il volto della nobile Ottavia e «l'vago suo Pastor» (Giambattista) che, come il Petrarca, aveva vagato 'sol et pensoso' ora corona il suo sogno; il sole che appare negli ultimi versi illumina, per così dire, ulteriormente 'i giorni avventurosi' cioè giulivi. Altre volte le immagini, legate alla drammatizzazione, mi sembrano ingenui:

*Della mia mente nell'interna fede
s'alza teatro d'alti lumi accenso
in ordin vago estenso.*

(Da *I Trionfi della S. Croce*) Il Canzoniere del Pizzorno si apre con il sonetto 'A Dio' di cui l'incipit arioso:

*Tu sai, SIGNOR, da quanti flutti infidi
sia combattuto il fragil mio naviglio,
che incontro in ogni parte aspro pe-*

*riglio,
stella non veggo e son lontani i lidi.*
Seppur di memoria petralchesca (*Passa la nave mia colma d'oblio*) e topos letterario universale che vede la vita come navigazione e l'uomo perso in questo elemento spesso tempestoso. Anche in Dante la 'navicella' dell'ingegno letterario si trovava ad affrontare 'miglior acque' dopo aver superato un 'mar sì crudele' (cfr. Purgatorio, canto I). Il sonetto dell'Abate, all'apparenza tanto disperato (*Incontro in ogni parte aspro periglio*) trova rifugio nella dimensione trascendentale quale soluzione all'agitato cor, risposta che in Petrarca non giungeva (*I n-*

comincio a desperar del porto). La fede del Pizzorno consiste nel visualizzare l'Entità Suprema come riconciliante a Sé e riappacificatrice (*A Te sol canti*) divinità al di là di ogni affanno immanente; per usare un'espressione dantesca *il Vero in che si queta ogni intelletto* (cfr. Paradiso XXVIII, 108); fede in Dio, quella del Pizzorno, che si traduce in:

*luce vera
che irraggia l'uomo e il Mondo.*

Visione quest'ultima di una persona mistica che sente e dice:

*Non da raggi febei
s'infiamma or la mia mente*

(*Per Santa Caterina Da Genova*). Anche il Manzoni scriverà, ne *La Pentecoste*, frasi analoghe però riguardanti lo Spirito Santo:

*Come la luce rapida
piove di cosa in cosa
e i vari colori suscita.*

L'uomo, nell'ombra del peccato, dopo le Tentazioni del Progenitori, si illumina per opera della Grazia e del sacrificio di Cristo sul Golgota. Il Pizzorno si mostra umile e devoto al Creatore dicendo che non ricerca ricchezza o splendori mondani (di chiara derivazione biblica, e più precisamente dell'Ecclesiastes sono i versi del sonetto omonimo):

*Io non bramo, o SIGNOR, gli ampi
tesori
di Creso, e pur le numerose schiere*





guidar di Serse, e d'aste, e di bandiere intorno cinto, i trionfali onori.

Anche se la vanità della gloria non riesce a celarsi ed apertamente dichiara:

*Fermati, o Musa,
che ragionasti assai:
la speme tua delusa
andar già non vedrai*

(Per la festa del patrocinio di Maria Santissima). Oppure quando dona alla poesia virtù supreme:

*No, non sei vano pensiero,
ammirabil Poesia,
tu l'origine hai del vero,
tu del Ciel segni la via;
all'oblio l'Uom; togli, e a Morte
apri a lui d'onor le porte.*

(In occasione dell'Accademia sovra le Abitazioni de' Vescovi, e Canonici)

Di cui l'emblematico sottotitolo: «Prende la difesa della Poesia, di cui disse un Amico, Ella è un vano pensiero»

ro» e negli ultimi versi sostiene la tesi elegantemente esplicitata, prossima all'«Ars Poetica» del poeta latino Orazio:

*L'eloquenza è nobil pianta,
ma di gloria è debitrice
a poetica radice.*

(Idem). Devo dire però, che - per quanto riguarda le canzoni - spesso l'imponenza del componimento medesimo sflavorisce l'artista; mentre, nei sonetti, l'essenzialità dei quattordici versi gli consente di concentrare il suo pensiero in maniera maggiormente sentita e geniale. Il Pizzorno di questa seconda parte («Sonetti Morali, e Sacri») appare quasi non più certo della sua fede:

*Il cor dubbioso, e fiero,
se accolga ancor non sa la gran Regina
entro il confin del vacillante Impero.*

(«Contrasti della Ragione con Senso Umano») questo senso di fragilità di

tutte le cose è novità nel suo linguaggio, è di un pessimismo inusitato la realtà viene vista con animo disilluso e, ripeto, questo stupisce:

*Apparenza tiranna i sensi allaccia:
languo in vista di lor la mia speranza
(È la mia monte di battaglia il campo)
e in altro componimento:*

*Oh d'umana beltà sorte funesta,
che in breva si dilegua! Oh quale
affanno,
allor ch'ella è smarrita in noi si desta!*

(«Caducità dell'umana Bellezza») Il Poeta mi è parso quasi anticipatore dell'intimismo e del ripiegamento dell'lo caratteristico del Romanticismo e, ancor prima dello «Sturm und Drang», rapisce quell'immagine, così tanto romantica per l'intensità se così immediata:

*Colà dal monte sull'erbosa falda,
tutto raccolto, spesso in me rientro,
e della mente ogni pensier concentro*

(«Colà del monte...») Stupefacenti questi tre versi, leopardiani, del giovane Leopardi de «l'Infinito» palano, non del Pizzorno vate in un'epoca illuminista nella quale alla Ragione viene assegnato ogni fatto e tutto è razionale, o meglio: razionalizzato. Il Nostro pare penseroso (non è che prima non pensasse) ma era la certezza che gli faceva dire:

*da qualche gentil dono
il mio canto s'avvalorì*

(«Per il Prezioso Catina di Smeraldo») si è mutata in amara constatazione del tutto, avverte la caducità di ciò che è bello, sente la precarietà della vita:

*Piacere, fasto, dovizie, imprese, e gare
vanno in breva entro l'oblio*

(«Nel riposo del Poeta in luogo ameno») Anche il Foscolo, analogamente, dirà queste cose:

*e quando
il tempo con le sue fredde ale vi spazza
fin le rovine*

subito dopo avere detto che:

*«Anche la Speme,
ultima Dea, fugge i sepolcri; e involta
tutte cose l'oblio nella sua notte»*

(«I Sepolcri») Questa nuova componente nel Pizzorno lo fa diventare più grande e più vicino a noi perché, psicologicamente più profondo, più attento a ciò che è la contingenza meno preoccupata di darci certezze assolute ma, finalmente conscio dei limiti dell'uomo come singolo non più confuso nelle grandi folle monocrome come apparivano nelle canzoni. Esempiarli di questo periodo sono le «odi» di John Keats il cui epitaffio può essere sinte-

in basso la foto di Margot Kaftal nel periodo dei suoi successi internazionali

Ricordo di Margot Kaftal

di Bruno Ottonello

si di quanto affermato circa l'ultimo Pizzorno:

«Qui giace uno il cui nome fu scritto nell'acqua»

Io mi sono domandato come mai un poeta come l'Abate abbia avuto (per così dire) una crisi, come mai di tante certezze sembra tutto scomparso, come mai da quella fede egli non ricava più risposte soddisfacenti, eccetera. Ma sono rimaste tali, le mie domande di lettore di fine ventesimo secolo, post - industriale, assai maggiormente dissilluso di tanto romanticismo. [Il cuore del Poeta] «è ormai ridotto a viver sempre di sua vita in forse». («Son queste luci del mio mal presaghe»).

Ma, per concludere: il sonetto che, secondo me è la punta di diamante del canzoniere dell'abate Antonio Maria Pizzorno è questo, innovatore nel contesto del libro e grande per sintesi e potere evocativo:

Quest'erbe, questi fiori, e queste piante,

*ove intorno soave il vento spira
e del ruscello il mormorio sonante
svegliano il rauco suon della mia lira.*

*Somiglio all'erbe le speranze infrante,
il van desio, che illanguidir si mira,
ai fior del dì cadente, e un cor costante
a pianta, che del Ciel resiste all'ira:*

*e rassomiglio al fin l'acqua del Rio
a tutto il bel, che in questo mondo
appare,*

*e alletta ogni core uman col mormorio.
Piacere, fasto, dovizie, imprese e gare
vanno in breve entro l'oblio,
come a perdersi van quest'onde in
mare.*

*(«Nel riposo del Poeta in luogo
ameno»)*

(*) L'Abate Antonio Francesco Maria Pizzorno era un arcade dell'Accademia Urbense fondata in Ovada da Ignazio Benedetto Buffa nel 1783. Di lui scriveva l'ovadese Don Luigi Grillo nel suo *Abbozzo di un calendario storico della Liguria*, Genova, tip. Ferrando, 1846, p.96: «Degno di qualche menzione [è] l'Abate Francesco Pizzorno di Rossiglione, del quale si ha un volume di versi alle stampe, come socio dell'Accademia Urbense che rivalessa con quella de' Vignajuoli che pure in Ovada fioriva».

Rime sacre, morali e serie dell'Ab. Antonio Francesco Maria Pizzorno G. C. genovese fra gli arcadi Naricide Andrio colle annotazioni dello stesso. Dedicate all'Ill.mo ed Ecc.mo Signore Agostino Lomellini G. Barth. Procuratore Perpetuo. In Genova MDCCLXVIII. Dalle stampe di Paolo Scionio sulla Piazza delle Scuole Pie, con licenza de' Superiori.

Nell'ottobre del 1952 si spegneva ad Ovada Margot Kaftal. Chi era? Perché ricordarla in un periodico ovadese prettamente culturale?

Innanzitutto mi pare giusto che una persona che amava tanto Ovada da desiderare di essere sepolta nel locale cimitero sia cosa ottima da ricordare.

Margot Kaftal, nacque a Varsavia nel 1873 e studiò canto prima in patria e poi a Parigi, presso la grande scuola della Marchesi, diventando un soprano drammatico di grande levatura. Ella fece una brillante carriera che la portò sulle scene dei più famosi teatri del mondo, dalla Scala, al Colca di Buenos Aires, dal San Carlo di Napoli al Costanzi di Roma (ora Teatro dell'Opera) e al Carlo Felice di Genova. Al Liceo di Barcellona è stata la prima a interpretare la parte di Kundry nel Parsifal, fuori da Bayreuth.

È stata diretta dai più grandi maestri, in primis Arturo Toscanini e poi Tullio Serafin, Ettore Panizza, Rodolfo Ferrari, ecc. ecc.

Suoi partners sono stati, la Supervia, la Besanzoni, Caruso, Borgatti, Battistini, Viglione Borghese, Mansueto, per non citare che i più celebrati.

Conobbe Dannunzio il quale le dedicò il suo romanzo «Il Fuoco» con le parole «A Margot l'Incombustibile».

Terminata la carriera si era ritirata a vita privata per qualche tempo, finché venne chiamata a dirigere l'Accademia di Bel Canto a Varsavia, carica che mantenne fino al 1939 anno tragico per la sua Patria. Infatti fu in quell'anno che le truppe naziste invasero la Polonia, e Lei si trovò a dover emigrare in Italia dove contava molti amici, e così dovette abbandonare l'attività che tanto amava, l'insegnamento del canto. L'arrivo in Italia coincise con il fortuito contatto con Ovada.



In Italia, infatti, ritrovò molti amici, tra questi il musicologo Luigi Ciampelli, il soprano Maria Fiorenza e la grande attrice Emma Gramatica, la quale come sappiamo era legata da amicizia con il nostro concittadino dottor Eraldo Ighina. Attraverso questa rete di amicizie venne invitata ad Ovada. Qui la calda accoglienza, la rispettosa stima che la circondava, la relativa quiete in tempi così calamitosi, il paesaggio ridente la fecero innamorare a tal punto della nostra cittadina che volle ritornarvi tutti gli anni, desiderando anche fissarvi, come già ricordato, l'ultima dimora.

Dalla casa del dottor Eraldo Ighina al salotto di Casa Costa il passo fu breve, e qui avvenne quello che oserei definire il più straordinario avvenimento culturale ed artistico degli anni 40 - 50 capitato ad Ovada al quale ebbi il privilegio di partecipare in prima persona.

Infatti erano molti i giovani che frequentavano casa Costa e la signorina Rosetta, figlia del Ministro Guardasigilli Giacomo Costa, accoglieva tutti con gentilezza e con quella signorilità che le era innata. L'incontro fortunato fu all'origine di quella specie di cenacolo che, imperniato su Margot Kaftal, fece vivere a noi tutti giornate indimenticabili. La Kaftal era dotata di grandissima cultura che derivava non solo dai suoi studi ma dai numerosi viaggi e dalle esperienze di una vita artistica ricca di successi (ricordo che parlava e scriveva in più lingue). In quegli anni ci insegnò non solo il canto come fatto tecnico, ma l'arte e la musica, come ricerca e copia della natura interiore dell'uomo, la cultura nella sua essenza più intima.

A questa esperienza che doveva segnare profondamente la nostra vita parteciparono, oltre a chi vi scrive, mia sorella Liliana, Lanfranco Caviglione (entrambi non più fra noi), il maestro Paolo Peloso, il pittore Franco Reseco, Lilliana Oddone, Ivana Comaschi e altri ancora. Tutti, chi più chi meno, ebbero da Margot lezioni artistiche e culturali, insegnamenti di vita che sono rimasti incancellabili nella memoria.

Cattolica fervente, come la stragrande maggioranza dei suoi connazionali, anche in questo campo seppe infondere quel sentimento e quel valori, per farci vivere i nostri giorni nel modo migliore e a Sua imitazione pur nella modestia anche nella fermezza dei propositi.

Ovada per ciò può essere fiera di poter annoverare tra i suoi cittadini, sia pure di elezione, e di aver accolto le spoglie, di una eminente personalità che seppe unire all'amore per l'arte un caldo senso di umanità e di fede.



Il pranzo di Natale nella tradizione ovadese

di Anna M. Grillo e Mariella Tarò

Ovada, in dialetto «Uò» guado obbligato tra i fiumi Orba e Stura, è stato sempre luogo di passaggio e di conseguenza ha subito e assorbito usi e costumi di popolazioni diverse, che si sono avvicinate sul suo territorio. Prova ne è il dialetto, che risulta un miscuglio di vari linguaggi incomprensibili al di fuori dell'Ovadese. Così la cucina, che, pur risentendo di ispirazioni e di tradizioni piemontesi, ha saputo creare una sua propria identità, amalgamando i diversi ingredienti locali.

Ovada è luogo di passaggio, non solo perché è lambita dall'autostrada, ma soprattutto perché è meta di turismo anche attratto dai gustosi e rinomati piatti della sua cucina e dal vino delle sue colline. Risalendo nella storia, la cucina ovadese ha le sue radici in un'economia contadina; negli «Statuti di Ovada» del 1327, al capitolo 31 «del Fornale», si legge: «al forno venivano portati a cuocere torte e tortelli, e il comune aveva l'obbligo di tenere aperti in Ovada ben tre forni» e al capitolo 30 «sulla piazza del comune, accanto al pozzo, deve esserci una pietra cava per misurare il vino, che contenga 50 pinte» e ancora al capitolo 130 si trovava l'assoluto divieto di importare vino forestiero. Ritroviamo in questa regola un desiderio di autenticità e genuinità che ci sembra il precursore della Denominazione d'Origine Controllata del nostro dolcetto di oggi.

Trovare ricette di cucina del tempo passato è molto difficile in quanto la documentazione scritta è rarissima; queste facevano parte del bagaglio culturale delle famiglie e venivano gelosamente custodite nell'ambito delle famiglie stesse. Nel libro «Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII sec.» di Giorgio Doria, troviamo che il Natale era la festa più attesa di tutto l'anno, infatti solo in questa occasione anche sulla tavola dei contadini, che normalmente era poverissima poiché il piatto base era costituito da una minestra di cavoli con un po' di lardo, la tradizione voleva che

il Natale venisse festeggiato con tutte le leccornie possibili.

Abbiamo raccolto alcune fra le più antiche ricette di pranzi natalizi e le proponiamo a chi abbia voglia di rispolverare le vecchie usanze natalizie.

La cena della vigilia (che doveva essere di magro) prevedeva un piatto di lasagna con le acciughe; le acciughe venivano sciolte in olio di noci e arricchite con crema di latte di affioramento, e parmigiano. Dopo la Messa di mezzanotte la tradizione voleva che tornando a casa infreddoliti ci si riscaldasse con un piatto fumante di trippe in umido. Le trippe, molto ben lavate e bollite, venivano rosolate in olio, lardo, cipolla, carota, rosmarini, prezzemolo, salvia, timo, innaffiate con vino bianco, tirate a cottura con brodo, con l'aggiunta di un po' di conserva di pomodoro. La cottura doveva essere lunga e a fuoco lento, e verso la fine, a piacere, alcuni aggiungevano patate tagliate a tocchetti, fagioli bianchi di Spagna, oppure pinoli.

Il vero e proprio pranzo natalizio iniziava con «la cagheta del bambéin» che era una minestra costituita da brodo di pollo grasso nel quale era stato messo del pan grattato, dei fegatini di pollo, dei tuorli d'uovo e del parmigiano grattugiato. Più recentemente questo piatto è stato sostituito dal maccheroni sempre in brodo di pollo. Il secondo piatto obbligatorio era il cappone o la gallina ripiena bollita. Il ripieno veniva fatto con boraggine bollita, pane bagnato nel latte, uova, parmigiano, prezzemolo, maggiorana. Seguivano le «tommaselle». Le «tommaselle» si preparavano con una fetta di vitello sopra la quale veniva messo un ripieno fatto con poppa e carne magra di vitello rosolata, pane bagnato nel brodo, pinoli, funghi secchi, maggiorana, uova e parmigiano. Questi «involtini» venivano poi legati con filo, rosolati in olio o burro, finiti di cuocere in brodo di pollo.

Altra portata tipica natalizia era la «fricassea» costituita dalle ali, le creste, le rigalie dei polli, rosolate in cipolla, pinoli e sedano, bagnati con vino

bianco, e cotti in brodo di pollo. Non mancava quasi mai sulla tavola il tacchino arrosto, accompagnato dalla mostarda fatta in casa con mele cotogne, tagliate a pari peso con mosto di dolcetto o di moscato, cotte con aggiunta di fichi, noci, nocciole, e un pizzico di senape per la conservazione.

Seguivano i dolci. I più tradizionali erano: il latte alla spagnola, fatto con latte nel quale erano stati bolliti dei chicchi di caffè, o un baccello di vaniglia, e uova sbattute con zucchero; si cuoceva a bagno maria; e la crema frita preparata con latte, farina, uova bollite, poi fatta raffreddare, tagliata a piccoli rombi, passata nell'uovo e nel pan grattato, e frita in olio bollente. Veniva poi «la fusa duce» (A tale proposito, probabilmente tutti sanno come si fa oggi, ma pochi, pensiamo, sappiano come si faceva ieri... ebbene nei tempi passati si faceva con il miele al posto dello zucchero e si aromatizzava con la salvia anziché con la buccia del limone), il pan dolce, il torrone, i confetti, pere, mele, noci, nocciole, mandorle, fichi secchi, datteri. Il vino era naturalmente il dolcetto e il moscato per il dessert.

La cucina contribuisce alla storia di un paese, e per riuscire a mantenerne l'identità è importante anche ricercare e conservare la tradizione culinaria del passato.

Note

NELIO e IVANA FERRANDO, *O tondo de Natale*, Sagep.

PAOLO LINGUA, FRANCO MUZIO, *La cucina dei Genovesi*.

M. BOTTALÉ, N. MAGENTA, *I Novesi a tavola*, Società Storica del Novese, 1988.

GIORGIO DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare*.

Vogliamo ringraziare inoltre: la signora Mazzolari (ex proprietaria dell'Albergo Ristorante ITALIA), il Dottor Giuseppe Ratto, la Marchesa Camilla Salvago Raggi, il Signor Valdo Vignolo che con il loro valido contributo ci hanno permesso di realizzare questa nostra modesta fatica.

Emanuele Borgatta artista incompiuto

di Cristina Bobbio

La riscoperta di un autore caduto nel più totale oblio è senza dubbio un'operazione affascinante, che nasconde però alcune insidie: il rischio principale insito in questo genere di *repêchage* sta nella naturale tendenza a forzare la mano, distorcendo in qualche modo la realtà dei fatti ogni volta che la mancanza di dati concreti irrimediabilmente ci conduca nel regno delle ipotesi.

Nel caso di Emanuele Borgatta, musicista colpito all'età di trent'anni da alienazione mentale in circostanze tuttora misteriose, il rischio diventa più sottile e riguarda soprattutto la valutazione dell'artista, altamente condizionabile da fattori emotivi, dalla inevitabile 'simpatia' che ci ispirano le sventure del nostro autore.

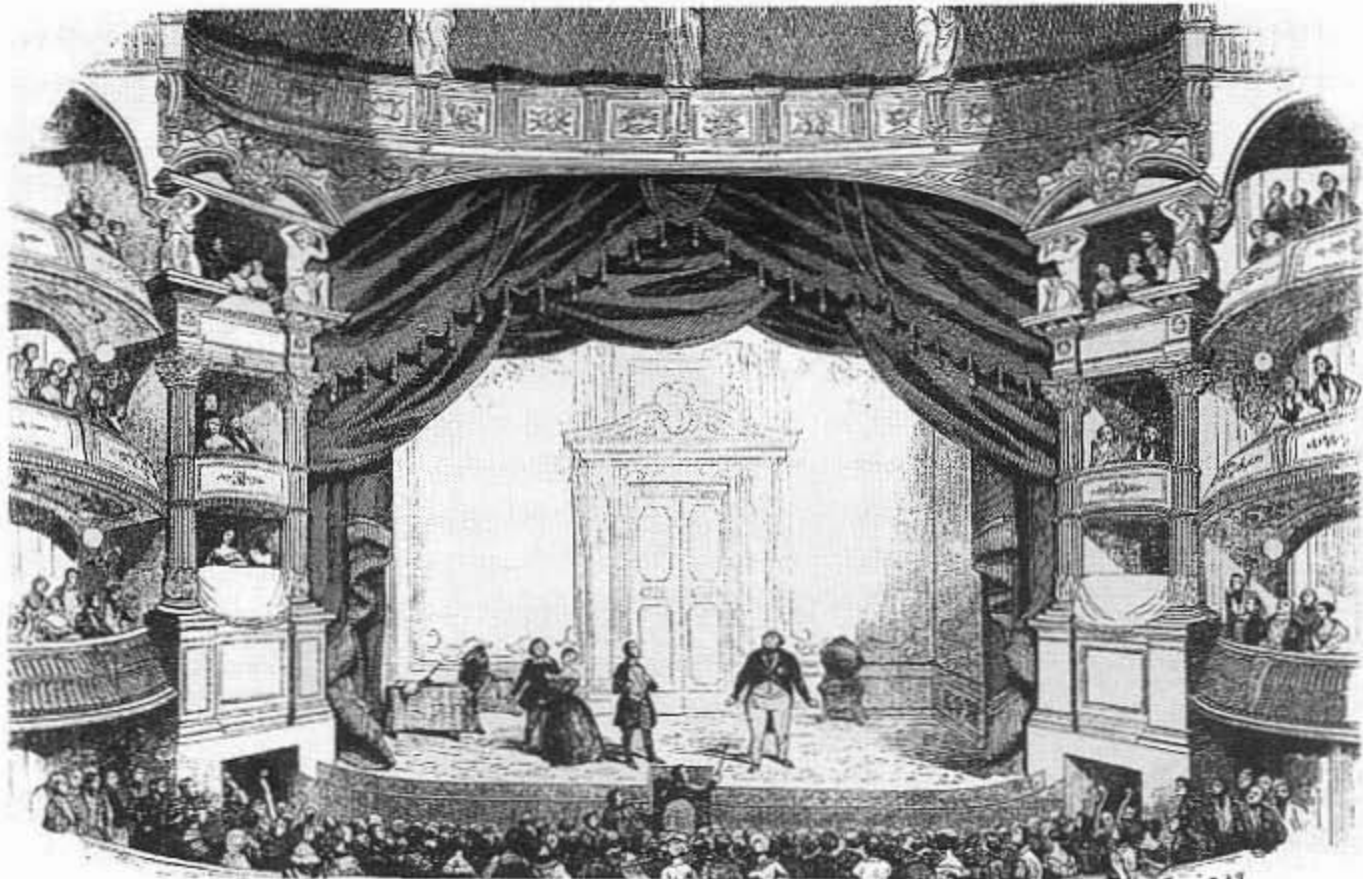
Preso atto di tale pericolo, non dobbiamo quindi tentare di penetrare il mistero dell'uomo Borgatta, né avventurarci alla ricerca di un genio mancato: nostro principale obiettivo deve essere quello di proporre una valutazione delle opere borgattiane giunte fino a noi, ponendone in evidenza il *background* storico - sociale e artistico - culturale; scopo ultimo della nostra indagine deve essere infatti quello di restituire a un artista dimenticato la sua dignità storica. Sia la storia dell'arte sia la storia *tout court* hanno l'abitudine di parlarci dei 'grandi' e con essi dei 'minori', ma hanno spesso trascurato i 'minimi' o quelli che, come Borgatta, si sono perduti lungo la strada; non bisogna però dimenticare che anche le vicende di questi 'perdenti' e 'perduti' possono rivelarsi oltremodo stimolanti e soprattutto sono in grado di fornirci, assai meglio delle vite dei 'grandi', il 'polso' di un'epoca.

Per tornare a Emanuele Borgatta, della sua vita a ben vedere sono proprio i punti oscuri a destare la nostra curiosità e il nostro interesse, e al tempo stesso a trovarci impotenti. In particolare tre aspetti di questo musicista si caricano maggiormente di mistero: il primo riguarda la sua personalità di uomo, che in mancanza di documenti è impossibile penetrare; il secondo ci riporta all'avvenimento - chiave che segnò la fine della sua carriera artistica: l'aggressione del marzo 1839; il terzo infine è rappresentato dal quarant'anni di silenzio che seguirono l'aggressione: un vero 'buco nero' per l'aspirante - biografo¹. Di fronte a tali interrogativi conviene per il momento arrendersi e puntare senz'altro l'attenzione, fin dove è possibile, sull'arte borgattiana. Due aspetti ben distinti abbiamo individuato nella sua personalità artistica: da una parte l'aspetto virtuosistico, dall'altra quello melodrammatico. Il primo comprende sia

l'attività concertistica sia la produzione pianistica e vocale a destinazione salottiera², che si articolano grosso modo nell'arco del decennio 1827 - 37: si tratta di espressioni strettamente dipendenti l'una dall'altra, spesso condizionate da fattori più mondani e commerciali che schiettamente artistici; in questo senso Borgatta fu perfettamente integrato in quello spirito *Biedermeier* che pervase l'intera età della Restaurazione³, e la sua incondizionata adesione ai gusti e alle esigenze del pubblico si riflette nelle opere, tutte all'insegna di un virtuosismo brillante, nonché ineccepibili dal punto di vista tecnico, ma talvolta superficiali e prive d'ispirazione. Se in veste di pianista - compositore il Nostro ci appare come una figura a tutto tondo, in veste di operista si trasforma in una figura problematica, in fieri, aperta a molteplici possibilità d'interpretazio-

ne. E' bene innanzitutto precisare che l'aspetto definito 'melodrammatico' si riferisce ai due 'estremi' della sua attività artistica, vale a dire la produzione sacra giovanile del periodo bolognese (1824 - 26) e le opere teatrali composte tra il 1835 e il 1837, cui dovremmo aggiungere alcune opere vocali non datate, ma quasi sicuramente scritte nel corso degli anni Trenta⁴: in realtà si tratta di due momenti collegati da un filo sotterraneo che percorre l'arco di un decennio (1825 - 35) e potrebbe definirsi 'vocazione' al melodramma. Infatti nelle opere sacre dei primi anni giovanili si possono individuare almeno due tratti stilistici del futuro operista: da una parte vi è l'uso di un'orchestrazione vigorosa, ricca di sonorità e sorretta da una vivacità ritmica dirompente, il cui risvolto negativo, nelle prove meno riuscite, è una certa ridondanza, una tendenza a sfo-





ciare nel magma sonoro; l'altro tratto stilistico è il *pathos* espresso sia attraverso un fraseggio timbrico denso di chiaroscuri, sia attraverso l'incisività degli accenti nella linea del canto: proprio in quest'ultimo elemento ci sembra di intravedere la presenza di uno stile originale, autenticamente borgattiano. Tuttavia in un solo brano operistico, il Recitativo ed Aria per tenore, coro e orchestra *Ciel pietoso, ciel clemente*, di cui possediamo il manoscritto¹, abbiamo ritrovato pienamente questo tratto stilistico originale. In assenza di prove analoghe dobbiamo quindi considerare l'autonomia stilistica borgattiana come un fatto potenziale: in effetti il Borgatta che ci è dato conoscere attraverso le altre opere vocali di stile melodrammatico, nonché attraverso le recensioni alle due opere teatrali apparse sulla «Gazzetta di Genova»², risulta ancora troppo legato ai modelli rossiniani, donizettiani e belliniani, e raggiunge solo a tratti una certa originalità espressiva.

Pertanto, sul finire degli anni Trenta il Nostro ci appare come un operista in via di maturazione, alternante a sprazzi di originalità uno stile convenzionale, con qualche caduta di gusto; tale impressione trova parziale riscontro in un inciso del Regli, che nella sua nota biografica definisce lo stile borgattiano «vigoroso, originale, ma di poco gusto»³. Senza dubbio nell'opera scritta per il Teatro alla Scala - quell'opera misteriosa che mai avrebbe visto la luce - era contenuta una qualche risposta ai nostri interrogativi; ma di fronte a una vita artistica 'incompiuta' non ci resta che sospendere il giudizio, limitandoci a valutare Emanuele Borgatta esclusivamente per ciò che era prima di quel fatale marzo 1839.

NOTE

¹ Cfr. «URBS», 1989, II, n.3, pp.41 - 58.

² Cfr. l'Elenco generale delle composizioni borgattiane in nostro possesso (d'ora in poi E.C.B.), riportato in appendice.

³ Il periodo compreso tra il Congresso di Vienna e le rivoluzioni del Quarantotto viene definito, nella storia della cultura tedesca, come l'età del *Biedermeier*. Questo nome mutuato dalla letteratura, deriva da una raccolta di liriche *Auserlesene Gedichte von Weiland Gottlieb Biedermeier* pubblicato nel «*Fliegende Blätter*» tra il 1855 e il 1857, il cui immaginario autore finì per impersonare l'uomo medio dell'età della Restaurazione, col suo bisogno di ordine e di stabilità.

L'impiego di questa storia della musica del termine *Biedermeier* riferendosi proprio all'epoca che vide la fioritura più intensa del Romanticismo musicale, ha però generato un complesso problema storiografico; ma tale contraddizione si rivela del tutto apparente se intendiamo la *Biedermeyerszeit* come la faccenda opposta della civiltà rappresentata da Beethoven e dai Romantici: laddove il Romanticismo è caratterizzato da un'irriducibile estraneità a tutto ciò che è radicato nella realtà contemporanea, il *Biedermeyerszeit* rappresenta invece la quotidianità, il rapporto con una realtà storico-sociale che viene accettata ed entro la quale si opera senza ribellioni.

⁴ Cfr. E.C.B.

⁵ Cfr. E.C.B.

⁶ Vale la pena di riportare per intero le recensioni al *Quadromaniaco* e alla *Francesca da Rimini*, apparse sulla «Gazzetta di Genova» rispettivamente del 2 dicembre 1835 e del 1 febbraio 1837: «La sera di sabato scorso 28 novembre venne rappresentata su queste scene la nuova farsa *Il Quadromaniaco*, scritta appositamente per l'attuale compagnia di canto da un nostro concittadino, il maestro sig. Em. Borgatta, il cui nome, come dice l'autore del libretto, suonò glorioso sulla Senna e sul Tamigi. Non essendo nostro intendimento di tributare al maestro simili sperticate lodi, le quali, oltre che affascinare lo spirito, intorpidiscono l'ingegno, si che a cose maggiori più non s'innalza, noi ci limiteremo a dire

che la nuova farsa non solo convalida l'ottima riputazione che il precitato maestro acquistò per altri suoi lavori musicali, ma accresce inoltre le nostre speranze di vederlo, bello di novella gloria, percorrere più fruttuamente il musicale aringo. L'opera esposta, comeché scritta nel corso di pochi giorni, ci offre un sufficiente saggio della sua maestria; l'istrumentazione, benché più abbondante che ricca di suoni, ne è finemente elaborata; i pensieri non ne sono originali, ma appaiono una naturalezza ben facile. Il *Quadromaniaco*, nato sotto tutti i rapporti tra noi, aveva diritto ai nostri suffragi, e l'uditorio l'appiandì con tutto il sentimento del patrio entusiasmo. Ad ogni pezzo proruppero in applausi, e tratto tratto voleasi vedere il maestro, il quale non comparve a raccogliere i favori del Pubblico che alla fine dell'opera. I pezzi però che più meritano l'ammirazione degli intelligenti sono l'introduzione, il duetto tra i due bassi, il sesto e l'aria finale cantata egregiamente dal primo basso sig. Lanari Bellini».

«Eh! signor estensore, faccia grazia, si accomodi qui fra noi. - Questo grazioso invito mi venne fatto domenica mattina entrando in un caffè dove sedevano in procchio parecchi miei amici: - Venga pure, continuò uno fra quelli, e prenda parte al nostro discorso. Si ragiona di cose di proposito, di novità teatrali e sono faccende queste che devono interessarlo. M'immagino sarà stato a teatro jeri sera? - Senza dubbio, risposi io; si tratta di un'opera nuova, scritta dal maestro Borgatta nostro concittadino, e il non andarci non sarebbe sembrata una mancanza imperdonabile. - Diamine! si capisce bene, a lui tocca di farne poi cenno sulla Gazzetta, soggiunse un altro. - Che le pare dunque *Francesca da Rimini*, ripigliarono due o tre alla volta, vogliamo sentire un suo parere. - Io ero già preparato a questa domanda e ruminava nel mio cervello una di quelle risposte, che veramente non si possono definire giudizi, ma che concorrono a formarli. La ragione si è ch'io non volevo emettere un'opinione così su due piedi, che alla fin fine fosse stata da que' signori riprensibile. - Quanto al successo, dis'io, tutti sanno ed hanno potuto vedere che il maestro Borgatta non poteva aspettarsi un

trionfo maggiore. Essere chiamato due o tre volte sul proscenio insieme agli attori, ricevere applausi ad ogni cavatina, ad ogni duetto, ad ogni coro ed a ogni finale, mi sembrano tanti favori, che neppure Rossini, Bellini e Donizetti li ebbero sul principio della loro musicale carriera. - E si fece benissimo, disse un terzo, poiché un nostro concittadino, il quale ha appalesato ingegno non poco in altre produzioni, dovevasi ora incoraggiare e animare in cose maggiori. - Vi era nel crocchio un quarto, il quale non aveva ancora parlato e mostrava di voler profferire un gran motto; asperse finalmente la bocca ed incaricando le ciglia disse: alla dolce rugiada delle lodi, diceva Pindaro, crescono le virtù, come crescono le piante alla rugiada del cielo; ma la soverchia lode imbalanzisce... - Zitto lì, interruppe uno di quelli, questi ammonimenti non sono necessari. La *Francesca da Rimini* è opera d'uomo, e come tale non può essere scevra di qualche difetto. Questo lo intendiamo benissimo; ma che perciò? Il maestro Borgatta è giovane dotato di molta abilità e capace di correggere i nel che in quest'opera si trovano. - Certamente, continuava un altro, vuoi toglier quel continuo frastuono di orchestra che confonde la voce degli attori. - Ma in quell'istrumentazione, proseguiva il primo, vi sono dei pezzi armoniosi e belli e dottamente elaborati. - I pensieri musicali, soggiunse il secondo, non si succedono talvolta con quella chiarezza e uniformità tanto pregiabili in un'opera. - E il primo: «simili difetti non si osservano però in un duetto, in un preludio d'arpa e di violoncello, in un allegro, nel coro sacro e nel finale del 2° atto, ove uno stile delizioso e originale impressiona dolcemente il cuore». - A queste due ultime parole i due amici fecero pausa. Essa fu tosto rotta da un altro, il quale si rivolse a me, dicendomi: «Ma insomma, egli che ne dice?». - Eh! io dico che dicono bene ed hanno ragione. - Che metterà dunque nel foglio? - Che il teatro era popolarissimo? - Che altro? - Che gli spettatori hanno unanimemente applaudito. - E dell'opera? - E' bella, ma ha qualche difetto. - E degli attori? - Il basso Marini ha cantato bene, la Lalande assai meglio e da par suo, e il tenore Winter ha fatto quanto ha potuto. - E degli scenari? - Fanno onore a chi li ha disegnati e a chi li ha dipinti, i quali furono chiamati sul proscenio. - Que' miei buoni amici furono contenti della mia discretezza, ed io rimasi soddisfatto del loro ragionamento».

Cfr. F. REGLI, *Dizionario Biografico dei più celebri Porti ed artisti... che fiorirono in Italia dal 1800 al 1860*, Torino, Dalmazzo, 1860.

APPENDICE

A) Opere a stampa.

1) Composizioni per pianoforte.

Le loisir, capriccio per pianoforte sulla Batale nell'Opera «Iacrezza Borgin», Milano-Firenze, G. Ricordi, s.d.

Variazioni sopra il tema dell'aria «No, non ti tolgo a lei» nell'Opera «La Straniera», Milano-Firenze, G. Ricordi, s.d.

Pot-pourri per pianoforte sopra i più grandi pezzi dell'Opera «La Straniera», Milano-Firenze, G. Ricordi, s.d., libro I.

Pot-pourri per pianoforte sopra i più grandi pezzi dell'Opera «La Straniera», Milano-Firenze, G. Ricordi, s.d., libro II.

Sonata per fortepiano, in fa maggiore,



FRANCESCA

DA RIMINI

Melodramma

DI FELICE ROMANI

da rappresentarsi

NEL TEATRO CARLO FELICE

Il Carnevale del 1837



GENOVA

TIPOGRAFIA DE' FRATELLI PAGANO

Corso di S. Giorgio n. 936

Con premessa



Milano-Firenze, G. Ricordi, s.d.
Capriccio e rondo per pianoforte, in la maggiore, Milano, F. Luca, s.d.

Le pouvoir, gran fantasia per pianoforte in la bemolle maggiore, Milano, L. Bertuzzi, s.d.

Tre Waltz per pianoforte, Milano-Firenze, G. Ricordi, s.d.

2) Musica Vocale

Per pietà, bell'idol mio, cavatina per tenore, Londra, Mori & Lavena, s.d.

Io beato d'un solo tuo sguardo, romanza per tenore, Milano-Firenze, G. Ricordi, s.d.

Tu che forse in questo istante, romanza per tenore dall'Opera *Francesca da Rimini*, Milano, F. Luca, s.d.

B) Manoscritti

1) Musica Sacra

Credo a tre voci e orchestra, marzo 1825.

Laudamus per tenore solo e orchestra, marzo 1825.

Qui sedes per soprano, tenore, basso e orchestra, marzo 1825.

Laudate Dominum omnes gentes a quattro voci e orchestra, Bologna 1825.

Beatus vir, graduale per tenore e orchestra, s.d.

Aeterni patris genita, inno per due tenori, basso e orchestra, s.d.

Sinfonia dell'Oratorio «La morte di Sansone», eseguito in Genova l'anno 1827 (spartito).

Kyrie a tre voci e orchestra, s.d., incompleto (con le parti di tenore I e II, basso, flauto, tromba I e II, corno I e II, contrabbasso).

Gloria a tre voci e orchestra, s.d., incompleto (con la parte di violino II).

Qui tollis, s.d., incompleto (con le parti di tenore I e II, basso).

Qui sedes, s.d., incompleto (con la parte di tenore solo).

2) Musica strumentale

a) per orchestra

Ouverture in Re maggiore, s.d.

Concertante, s.d., incompleta (con le parti di violino I e II, viola).

Sinfonia, s.d., incompleta (con le parti di violino I, flauto, trombone I e II, grancassa).

Sinfonia, s.d., incompleta (con le parti di violino I e II, violoncello, contrabbasso, flauto, clarinetto II, tromba I e II, corno I).

b) da camera

Romanza e Polonese per pianoforte, due violini, viola e violoncello, s.d., incompleta (manca la parte del pianoforte e le altre parti sono lacunose).

3) Composizioni per pianoforte

Pasquetto per pianoforte, s.d.

Fantasia per pianoforte in Mi bemolle maggiore, s.d.

Variazioni per pianoforte, s.d., lacunose.

4) Musica vocale

a) da camera

Per pietà, bell'idol mio, cavatina per baritone e pianoforte, Londra, s.d.

Il pensier de' miei bei giorni, recitativo ed aria per soprano e pianoforte, s.d.

Era vicino il termine, aria per baritone e pianoforte, s.d.

Era notte, quartettino per soprano, contralto, tenore, basso e pianoforte, s.d., incompleto (manca quasi tutta la parte del pianoforte).

b) con orchestra

Ciel pietoso, ciel clemente, recitativo ed aria per tenore, coro e orchestra, s.d.

Cantata, s.d., incompleta (con le parti di tenore I e II, violino I e II, violoncello, contrabbasso, fagotto, tromba I, corno II).

Un edificio del '500: Palazzo Rossi-Maineri

di Paolo Bavazzano e Giorgio Oddini

L'edificio che ospita la Scuola di Musica Antonio Rebora risale alla fine del Cinquecento e riflette la storia di quella parte di Ovada sorta al di fuori dell'antica cinta muraria dove la disponibilità di spazio offrì alle famiglie benestanti del tempo la possibilità di costruire edifici di una certa mole con l'appendice di cortili acciottolati e giardini con alberi da frutto. Ciò non sarebbe stato possibile all'interno del borgo più antico dove lo spazio continuava ad avere grande importanza ai fini abitativi e si continuava a ricostruire case o a rialzare piani su fondamenta preesistenti.

Il palazzetto è notevole, oltre che per la sua età, anche per le semplici linee architettoniche tipiche del suo tempo e per le caratteristiche degli interni; infatti, in data 6 aprile 1933, è stato schedato e segnalato dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte fra le costruzioni vincolate e protette.

La prima notizia certa della sua esistenza risale al 25 maggio 1568 data indicata nel testamento di Giorgio Maineri il quale lasciava in eredità al proprio figlio secondogenito una cospicua somma per portare a termine il palazzo che andava ultimandosi a lato della antica contrada S. Antonio, vale a dire la strada che dalla porta principale del borgo, denominata Porta Genovese, si dirigeva all'ospedale S. Antonio¹.

La nobile Famiglia Maineri, divisa in vari rami fra Milano, Genova e Ovada, era fra le più agiate del borgo e vi possedeva case e terreni². Circa un secolo più tardi della costruzione del palazzetto ora Scuola di Musica fece edificare il Palazzo sito in Piazza Cereseto, angolo via Cairoli, che dopo varie vicende è terminato in proprietà del Comune di Ovada, che ne ha fatto Sede della Biblioteca Civica e vi ospita tra l'altro la Accademia Urbense.

All'inizio del Settecento il palazzetto passò in proprietà della facoltosa famiglia Rossi (in latino, negli atti notarili e di chiesa, 'De Rubeis') stabilitasi in Ovada e proveniente da Genova. Tale Famiglia si occupava di commercio, in particolare delle cere che a quei tempi avevano grande importanza essendo le candele gli unici mezzi di illuminazione di case e chiese; nel 1735 impiantò in Ovada una fabbrica per la loro lavorazione. E' a tale Famiglia, con tutta probabilità, che si deve la costruzione della Cappella intitolata a San Francesco da Paola, di epoca posteriore al palazzo. Le prime notizie di officinatura si hanno a partire dal 1741 anno in cui vi furono celebrate le nozze di Gerolamo Domenico Oddini con Veronica Mongiardini. Nella stessa Cappella nel 1750 troviamo testimone



alle nozze di Giovanni Francesco Prasca con Maria Francesca Dannaia il proprietario Pietro Francesco Rossi il quale in data 12 ottobre 1770 lascia erede il figlio Antonio Maria con l'obbligo di completare i marmi della Cappella di famiglia. Nell'elenco delle chiese e cappelle esistenti nel territorio di competenza parrocchiale, all'anno 1786, figura appunto «La Capella (sic) publica sotto titolo di S. Fran.co di Pau-

la del S.re Antonio Maria Rossi, a cui spetta di provvederla de' necessari apparati, e suppellettili per la celebrazione della S.Messa»³. Sempre di tale Famiglia è lo stemma situato come sopra porta al passaggio dall'atrio verso la scala, eseguito in legno sagomato, intagliato e dipinto, di netta fattura settecentesca e raffigurante un leone rampante con un giglio d'oro fra le zampe anteriori.

Alla pagina precedente: prospetto dell'antico Palazzo Rossi-Maineri

Un Rossi, aperto ai venti democratici spiranti dalla Francia a fine Settecento, fondò nel suo palazzo un club giacobino i cui membri uscirono allo scoperto durante il carnevale del 1797 dando vita ad una sfilata di carri allegorici addobbati con coccarde e statue di cartapesta allo scopo di propagandare anche in Ovada l'ideale repubblicano francese. L'atteggiamento della famiglia fece sì che alcuni suoi membri ebbero durante il periodo napoleonico importanti incarichi politici e amministrativi, come nel caso di Giovanni Nepomuceno Rossi, che fu nominato Ministro di Polizia della Repubblica Democratica Ligure.

Nell'Ottocento risulta ancora proprietario del palazzo Giovanni Nepomuceno Rossi, al quale nel 1835 la Comunità di Ovada chiese in affitto il palazzo per dare un alloggio ai reverendi padri Scolopi costretti a lasciare il proprio convento da adibirsi a lazzeretto per i colerosi. Riporta padre Carrara che «il 17 settembre 1835, ridotto il convento con la chiesa e le scuole a lazzeretto i Padri Scolopi passarono ad abitare nella casa Rossi (...) con l'annessa cappella pubblica di S. Francesco da Paola; pare però che il lazzeretto non abbia funzionato per essersi mitigata assai la violenza del morbo. Perciò il Rettore P. Gerolamo Andreali scrive una lettera al Sindaco (Domenico Maineri) in cui chiede di poter tornare nel convento, onde poter preparare la riapertura delle scuole...»⁴.

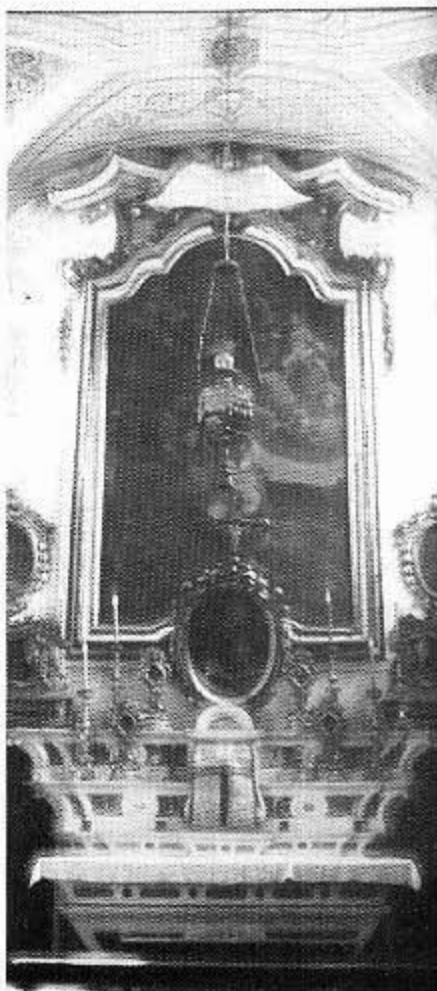
A quel tempo esistevano nelle sale del palazzo quadri e arredi di un certo pregio come ci è confermato da un elenco del 26 agosto 1835 redatto dall'incaricato del proprietario al monemto in cui i Padri Scolopi presero in consegna lo stabile. Un ignoto memorialista del secolo scorso in un manoscritto conservato nell'Archivio dell'Accademia Urbense ci precisa che in casa Rossi «tra infiniti quadri di scuola genovese» vi si potevano ammirare «due ritratti del Wandik (sic), un Adamo ed Eva nel Paradiso in atto di porgere il frutto al marito, di Valerio Castelli, e una Cleopatra di Domenico Fiasella, detto il Sarzana, disegnato e colorito stupendamente. Degno di menzione un quadro della Carità del Cappuccino Genovese ed un Cristo in Avorio del celebre Bissoni». In effetti nell'inventario del 26/8/1835, esistente in copia nella Accademia, figurano ben 84 fra quadri e quadretti; purtroppo l'elenco non riporta né le misure né altri particolari degli stessi.

La quasi totalità di questi quadri fu in vari tempi trasferita o venduta o comunque dispersa. Sono rimasti nel posto originario solo alcuni quadri della Cappella, e precisamente, la pala d'altare, raffigurante San Francesco da

In questa pag. dal basso verso l'alto: Bacco e Cerere del pittore genovese Lorenzo De Ferrari; la cappella di San Francesco da Paola e la pala dell'altare; l'atrio dell'edificio



Alla pag. seguente l'affresco posto al sommo della scala.





Paola, olio su tela, con sagoma e cornice settecentesca, l'ovale raffigurante San Giuseppe Calasanzio e i due quadri con le teste dei Santi Pietro e Giuseppe in ricche cornici dorate sulle due porticine ai lati dell'altare verso la sacrestia.

Restano inoltre un'affresco nella parete del pianerottolo all'inizio della scala, raffigurante Bacco e Cerere a grandezza naturale, purtroppo guastato dall'umidità nella parte inferiore ed un altro affresco nella parete in alto alla scala. Questo è stato in parte distrutto per la apertura di una porta verso la saletta retrostante; resta solamente il busto e il viso di una donna a grandezza naturale, senza particolari attributi per darle un nome. E' probabile che questi affreschi, del primo Settecento, siano del pittore genovese Lorenzo De Ferrari (1680 - 1744)⁵. Essi rivelano lo stesso stile di altri affreschi, certamente coevi, esistenti sempre in Ovada nel palazzo di proprietà dei Padri Scolopi, originariamente della Famiglia dei Marchesi Spinola.

Dopo la morte di Nepomuceno Rossi avvenuta a Napoli nel 1854 il palazzo passò in proprietà di Annetta Badano, sposata a Giovanni Giacomo Ramognino⁶ e sorella del sacerdote Pietro Badano, persone provenienti da Sassello. Dal loro erede Giovanni Battista Ramognino il palazzo fu venduto a Giacomo Pietro Marini come risulta da atto notarile del 7 marzo 1926.

Il palazzo divenne proprietà del Co-

mune di Ovada solamente nel 1933 per donazione del comm. Emilio Rebora. In seguito la storia del palazzo ricalca fedelmente quella della Scuola di Musica Antonio Rebora nata nei primi decenni dell'Ottocento con il titolo di Società Filarmonica.

Il palazzo è composto da piano terreno, piano nobile, secondo piano e sottotetti. Il piano terreno è coperto a volte e così pure il piano nobile, che le ha quasi tutte decorate ad affresco. Vi è un primo atrio nel quale si apre l'ingresso alla Cappella, che ha pure un portoncino sulla pubblica via. L'atrio dà accesso ad una saletta che forse è lo "scagno" ricordato nell'inventario di cui sopra. Il secondo atrio, in prosecuzione del primo, è abbellito da una colonna in pietra viva al centro delle quattro volte. Era riservato alla Famiglia e da esso si può passare o al giardino verso mezzogiorno, o alla scala per i piani superiori, o all'appartamento sito a piano terreno verso tramontana.

Al piano nobile le varie camere o salotti sono poste attorno al grande salone coperto a volta molto alta dal quale un tempo si passava alla scala per il piano superiore, i sottotetti e le stanze della servitù. Naturalmente l'adattamento a sede della Scuola di Musica ha comportato vari cambiamenti strutturali, seguiti ad altri già fatti in precedenza. Le facciate sono rimaste come erano originariamente cioè molto semplici, in intonaco grigio, con il

cornicione a sguscio tipico delle costruzioni del genovesato (case e ville attorno a Genova centro o nell'Oltregiogo come a Gavi, Voltaggio ecc.). Il portone ha stipiti e architrave in pietra e, sopra il portoncino esterno della cappella, un affresco racchiuso in cornice ovale che rappresenta San Francesco da Paola, il Santo protettore dei naviganti venerato in special modo a Napoli che la famiglia Rossi evidentemente aveva preso, come un tempo usava, a proprio protettore.

NOTE

¹ AMBROGIO PESCE, *Due episodi pre-rievoluzionari in Ovada - 1797*, «Giornale Storico e Letterario della Liguria», anno 1925.

² AMBROGIO PESCE, *Rz libris Mainardi*, «Rivista del Collegio Araldico», fasc. maggio 1911.

³ OVADA ARCHIVIO PARROCCHIA N.S. ASSUNTA, *Libro atti 1700 - 1798* - doc. 55.

⁴ OVADA ARCHIVIO PADRI SCOLopi, PADRE GIOVANNI CARRARA, *M. morte manoscritte*.

⁵ L'attribuzione è del pittore Franco Re-secco, e con essa concordiamo pienamente, il termine dubitativo è dovuto alla mancanza di documenti scritti.

⁶ Una lapide lo ricorda nella Cappella di Famiglia: Alla cara e pia memoria / di Gio. Giacomo Ramognino / uomo ingenuo fervido cristiano sposo incomparabile / chiamato a Dio il 12 - 1 - 1858 / la consorte Annetta Badano / consacra questo marmo / come un piccolo tributo del suo desiderio / e delle sue lacrime.

Gli Hippies nell'Ovadese: la «Comune del Monte Colma»

di Clara Sestilli

Questo articolo, per l'attualità dei suoi contenuti, inusitata sulla nostra rivista, e per le decise prese di posizione, ha diviso l'opinione della redazione, che ha comunque deciso di pubblicarlo perché riguarda un fenomeno di portata nazionale che ha avuto come epicentro l'Ovadese, e perché ha apprezzato il notevole sforzo di ricerca dell'autore al quale col merito va anche la responsabilità dello scritto.

Dopo aver letto *Inseguimento degli Hippies sul M. Colma 1969-73* con il sottotitolo *Storia e studio di un Pianeta sommerso nella zona dell'Ovadese condotto da uno Spicologo, un Sociologo e un Sacerdote*, mi sono chiesta se la dimensione del sommerso attribuita al fenomeno hippie non fosse dovuta alla piena emozionale legata al ricordo politico di quegli anni. Già il nome della casa editrice di questi fogli fa riflettere: La Goliardica U.C. Milano (dove U.C. sta per Università Cattolica), presenta la paternità dell'iniziativa, ufficiosa se non ufficiale, dato che la pubblicazione dell'Istituto sono conosciute sotto il nome di Vita e Pensiero. Lo spirito, poi, che informa la iniziativa risente di un certo clima culturale cattolico riguardo gli anni 60 - 70. L'introduzione avverte che ci si occuperà di adolescenti in periodo di crisi, dell'uscita nel 'buco' come soluzione adottata da alcuni, di comunicazione simbolica e in particolare di comunicazione simbolica 'deviante'. Il lavoro prende il via da una sollecitazione del Sacerdote alle autrici del testo - come da loro stesso dichiarato - esse sottolineano l'importanza di tale spinta accettando ricordi e interpretazione del fenomeno hippie come fossero La Memoria e l'Interpretazione. Da subito viene riportata infatti una cartina di tipo militare tutta attestata intorno a Belforte, che ieri come oggi era un piccolo centro privo di servizi e strutture, lontano una decina di chilometri dall'insediamento hippie, peraltro non rappresentato in cartina. La scelta del luogo privilegiato da mirare la dice lunga sulla priorità assegnata a ciò che in Belforte si sa sull'argomento, piuttosto che preoccuparsi di cercare e citare altre fonti lungo i sentieri della Colma e nella letteratura politica del tempo. Anche quando le autrici ricorderanno che il fenomeno hippie era «un movimento di protesta contro il consumismo e la disumanizzazione in atto nei primi anni 70, e un movimento di ritorno alla natura, ai suoi valori semplici e frugali», ne stigmatizzeranno subito la pericolosità: «purtroppo spesso si verifica il fatto che dove entra l'uomo contamina» e più avanti oggetto di accusa sarà lo stesso Rousseau, definito

«uomo solitario o di pochissime amicizie, introverso, chiuso, convinto che in queste caratteristiche consista il pregio del vero uomo» e che «sfavoleggiava due secoli fa del ritorno all'uomo della natura» (sic). Tentativo, questo, di screditare le idee filosofiche di Rousseau senza entrare nel merito delle stesse, semplicemente presentando gli aspetti più discutibili della sua biografia.

Sull'interpretazione dei disegni con cui gli hippies avevano tappezzato le pareti delle casine occupate, l'accostamento di disegni e scritte hippies a quelli di un ragazzo drogato, è un arbitrio in quanto i segni individuati come tipici del drogati (elementi naturali e geometrici) sono riscontrabili in tutta la produzione culturale da vent'anni a questa parte come componente del movimento di controcultura, non violento, legato al ritorno alla natura e all'abolizione del modo di produzione capitalistico e della proprietà privata. Inoltre, l'episodio del ragazzo drogato si svolge in tutt'altro contesto, fuori da comunità, nell'isolamento del 'buco' e sullo scorcio degli anni 70. La scientificità e la tendenziosità dell'operazione non lasciano dubbi sul tentativo di criminalizzare dei diversi piuttosto di confrontarsi e accettare il criterio delle responsabilità individuali. Vengono infatti usati criteri di lettura delle immagini e delle scritte tratti da un repertorio di casi clinici - in particolare pertinenti alla neuropsichiatria infantile - con un'affrettata disinvoltura che a volte fa pensare ai metodi lombrosiani, criteri inadatti a giovani in grado di esprimersi e definirsi, seppure con povertà di mezzi tecnici come nel caso degli hippies della Colma. L'accostamento degli hippies ai drogati si perfeziona con l'ulteriore accostamento ai brigatisti rossi «... si ha la sensazione chiara che a un certo punto qualcuno si fosse infiltrato fra coloro per strumentalizzare il movimento a scopi politici, per oscuri disegni d'inversione». «Gli ultimi hippies sono partiti di qua nel dicembre 74 dopo la tragica morte di una nota personalità dell'editoria». Come vivevano? «Tra loro non mancava qualche figlio di papà che riceveva l'assegno da casa che serviva per mitigare la fame a sé e ad altri, ma gli altri di che cosa vivevano?». Supposizioni, sospetti, incoerenze fra le date richiamate rendono molto discutibile la ricostruzione proposta. Per esempio, in copertina si cita 1969 - 1973 come gli anni di insediamento e partenza dalla Colma, nella prima pagina interna la data diventa 1969 - 1972, la premessa cita il 1971 come data di insediamento, la terza parte cita 1972 - 1974. Inoltre, dato che con la morte dell'editore si ha la fine dell'esperien-

za hippie, secondo gli autori, ed essendo Feltrinelli morto nella primavera del 1972, è logico dedurre che l'esperienza si esaurisse nel giro di pochi mesi e non di anni, come proposto dagli autori.

C'è poi un uso del materiale fotografico che serve a sostenere tesi e valutazioni di parte: per la qualità fortemente drammatica del bianco e nero e dei contrasti tonali, per l'imprecisione e l'ambiguità degli atteggiamenti ritratti, per la successione di foto e testo non definiti nel tempo e nei luoghi e con un commento che tende a sbarazzarsi delle domande per fare posto ad una propria «verità». Infine, la stessa parola hippie è sottoposta a storpiature degne del clima complessivo del testo.

Per dare ordine a questa materia che sembra avvolta nella leggenda, sia per la reticenza a parlarne da parte della gente che per la facilità ad appoggiare delle etichette di stampo ideologico, chi scrive ha cercato di riportare sulla pagina memorie di quei giorni con una intervista guidata agli abitanti della Colma, a quelli cioè rimasti dopo il generale esodo dalla montagna degli anni Sessanta, ad alcuni residenti estivi presenti in quel tempo, e ad alcuni esponenti della comunità hippie di allora rintracciati oggi a Milano. Sono state poi consultate pubblicazioni dell'epoca che riportavano l'esperienza di Ovada e del movimento hippie. Incominciamo dai dati provenienti dal questionario: dalla Cirimilla alla Cascina Scuola Nuova, le risposte hanno messo in luce dati relativi ai tempi, luoghi, numero degli hippies, provenienza, età, attività, uso della casa e delle terre, valori spirituali, organizzazione interna, uso di droghe e armi. Sembra di poter dire che l'insediamento sia avvenuto agli inizi anni Settanta. Le casine erano la Binella, lo Spagnolo, Rile (soprannominata «la prugna gialla»), Ca' Puran (soprannominata Ca' Rosa), Ca' Vanillo, Lo Scorpione, l'Isola. Formavano un triangolo, del quale una base era il torrente Piota. Numericamente sembra che il massimo concentramento sia stato dell'ordine di duecento persone, in movimento però, non residenti nelle casine, mentre per ogni cascina si parla di un nucleo dalle 5 alle 8 - 10 persone di sesso diverso, di età dai 16 - 18 ai 25 - 30 anni, di provenienza italiana e straniera (in particolare sono ricordati una francese e un tedesco o un italiano di origine tedesca). Le attività prevalenti erano qualche lavoro artigianale, come fare collane, quadri (non in modo professionale e organizzato), il taglio della legna, la semina e la zappatura, l'allevamento di qualche animale (una mucca, qualche capra e galline): l'at-



la comune di ovada

tività agricola era precaria sia per l'inesperienza che per la scarsità di strumenti da lavoro. Le case, probabilmente occupate in assenza dei padroni (l'esodo dalla montagna) non venivano risistemate, ma vissute come contenitori per una comunità a 'fisarmonica', capace cioè di ospitare tanti più figli dei fiori quanto maggiore era lo spazio per i sacchi a pelo. Le pareti però di questi contenitori erano una sorta di libro aperto per la comunità e per quanti vi hanno visto e letto le scritte e i disegni, oggi in buona parte perduti nei passaggi di proprietà delle cascine.

«Si professavano rivoluzionari» (Nettina Ravera, Cascina Scuola Nuova). «La loro attitudine politica era il rifiuto della società, la contestazione, ma non in modo violento, erano maledettamente gentili e ben educati; an-

che se la loro estrazione sociale era varia e c'erano atteggiamenti più morbidi e altri più aggressivi, a tradire la diversa origine borghese e operaia; la loro attitudine spirituale era la ricerca di nuovi miti, come il Buddismo» (Elke Fasig, C/O Cascina Binella). «Credevano nei valori comunitari: uno per tutti, tutti per uno. Il gualo nasceva quando qualcuno passava sopra questi valori approfittando della fiducia del gruppo, come nel caso della mucca che non dava più latte perché di notte qualcuno la mungeva di nascosto. Il modello di ritorno alla natura veniva dall'America (...) io ero in contatto tramite Sottsass¹ con questa cultura dei figli dei fiori (...) sembrava la salvezza per l'umanità, un modo di essere fuori dalle grandi città e garantirsi una vita più sana nel tempo. In America i trentenni e quarantenni che avevano vissuto

Le immagini di questo articolo sono tratte da pubblicazioni dell'epoca.

queste tensioni nel mondo industriale, lasciavano carriera e professionalità per andare nelle campagne e questo era il modello. I valori della società americana basati su un consumismo sfrenato li rendeva saturi. Era il periodo di un cantautore, Bob Dylan, che cantava queste ballate di viaggi, di partenze, di vita sulle strade, così come Allen Ginsberg del viaggio verso l'India (...). Io venivo da Milano e vedevo quei signori e ragazzi che facevano l'autostop da Tortona per arrivare alla Colma, da Piacenza, dal Veneto». (Albert Leclerc, C/O Cascina Binella).

«C'era promiscuità, erano naturisti, ma accettavano anche quelli che erano vestiti» (Armando Ferrari, guardiaboschi di Tagliolo Monferrato). «La nudità era naturale, i rapporti sessuali erano liberi, tutto però era limitato alla zona in cui vivevano (...) qualcuno aveva qualche bambino piccolo (...) c'erano più singoli che coppie (...) qualcuno andava a trovarli per curiosità: erano ospitali con chi andava a trovarli, se portavano loro dei regali li accettavano, erano discreti. Quando venivano alla Cirimilla chiedevano informazioni sulla campagna, pagavano quel che ordinavano. L'onestà era assoluta. Tutto era a posto. Noi avevamo due cascine per il fieno; avevamo detto loro di non occupare quelle due cascine che ci servivano e loro non le hanno occupate. Volevano cambiare tipo di vita, essere liberi da orari, dall'evoluzione delle macchine e delle grandi città. Si professavano figli della luna e della natura, non si identificavano in un partito o in un gruppo organizzato. Ognuno si organizzava per sé, andavano e venivano, penso che non ci fosse un capo». (Testimonianza presa alla Cirimilla). Ancora, sui rapporti con la gente del posto: «Sono venuti a chiederci come curare la mucca, quando non dava latte. Gli animali ci sono stati affidati dopo la retata dei carabinieri. Sono venuti a salutarci dopo la retata finale; il ragazzo di origine tedesca ci ha detto che tornava a Milano, era deluso, si sarebbe sposato con la sua ragazza, allora incinta, e sarebbe ritornato a trovarci con il camper. Ci hanno regalato un quadretto e una collana». (Nettina e Carlin Ravera, Cascina Scuola Nuova). «Stavano per i fatti loro, ma erano gentili e onesti. Con noi, gente di montagna, c'era un po' di diffidenza (...) il loro aspetto e comportamento era già stravagante in città, figuriamoci qui... con i vecchi, poi! Certo per le nostre donne era difficile dare loro un passaggio, ma si capisce... con tanti ragazzi... La gente andava a fare il bagno al Piola e diceva «Chissà con i capelloni lassù?» pensando che gli escre-

menti scendessero nel rio. Non li abbiamo mai sentiti bisticciare. Se c'è stato è con qualcuno che cercava di aggredirsi e disturbare. C'erano dei curiosi che andavano a vedere gli hippies e magari si infilavano nel gruppo perché c'era la libertà di costumi e magari molestavano. Negli ultimi tempi, prima della retata c'erano stati dei furti, magari c'erano dei delinquenti che se ne approfittavano e davano la colpa agli hippies». (Cirimilla citata). Facevano mondo a sé e «la gente non li andava a trovare perché aveva paura... Il loro comportamento era fuori dal comune... sono incominciati immediatamente i pettegolezzi e le supposizioni. Visto che erano diversi, che erano oggetto di denunce, sono stati perseguitati... perché è comodo avere un capro espiatorio». (Elke Fasig, citata). Sull'uso di droghe e armi: «A noi non ci hanno mai fatto niente. I carabinieri ci sconsigliavano di stare con quella marmaglia ma noi non abbiamo mai avuto fastidi dagli hippies, anzi i più giovani avevano paura del fucile di Carlin...» (Nettina Ravera, citata). «Erano pacifisti, non violenti. Sconvolti come si vedono oggi non se ne vedevano. C'era la fame o il modo disagiato di vita nel passaggio dalla città alla montagna che gli dava un aspetto stravolto, stanco. Forse qualcuno era venuto persino a disinfossarsi. Allora non avevamo l'esperienza della droga che c'è adesso, ma non erano gli stessi fenomeni che si vedono ora». (Cirimilla, citata). «Una sera hanno bussato per le uova. Io ho visto una figura con un bastone e ho preso un bastone anch'io. Si è tanto spaventato che l'ho dovuto far sedere. Avrà avuto un 15 anni e andandosene fischiettava per farsi compagnia nel buio». (Antonio Sciutto, La Cirimilla). «Non facevano paura. Carabinieri e Questura sono andati più volte o per le denunce dei figli minorenni scomparsi o per fatti di droga, non so. E' morto un ragazzo all'Isola: dicevano che forse era drogato». (Armando Ferrari, citato). «Uno può essere drogato senza prendere la droga. C'è una droga ideologica; Persa la fede nel modello di società passata, erano alla ricerca di un modello di vita nuova. Al momento in cui c'è stato un morto, i carabinieri hanno fatto un'inchiesta e hanno fatto evacuare tutti. E' stato l'inizio della fine». (Albert Locler, citato). «C'era un tedesco che tirava d'arco e faceva fuori le lepri con le frecce. Non ho mai visto drogati in giro, né l'aspetto dei drogati sul loro viso. Massimo erano affamati». (Elke Fasig, cit.).

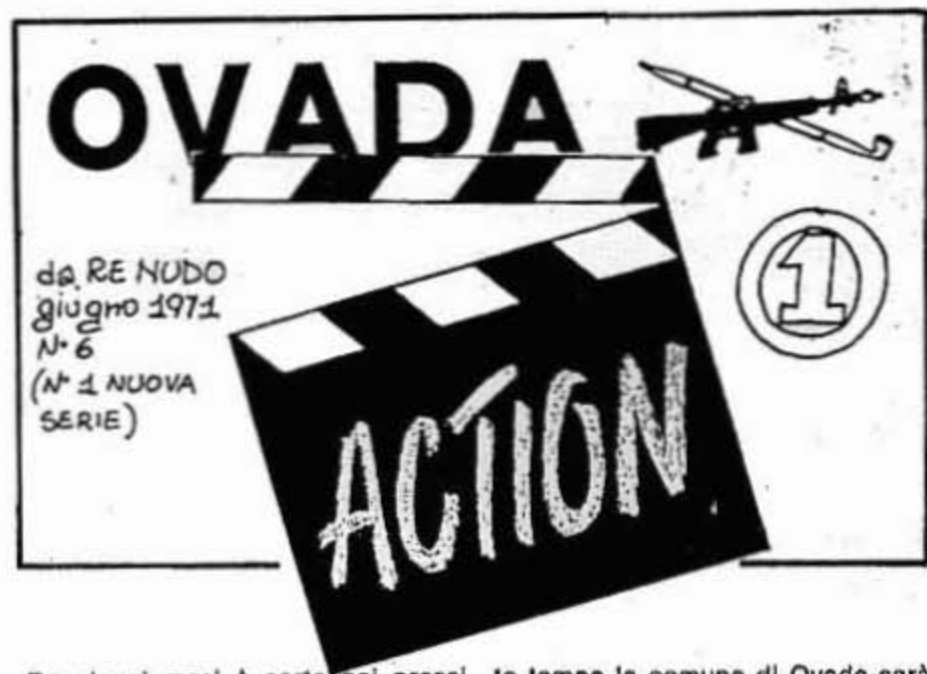
Seguono ora due interviste fatte a Milano; l'occasione mi è stata offerta da un convegno tenutosi recentemente all'Out-Off², su «Le culture della

visione» ossia sugli stati modificati di coscienza nell'arte e nel sacro. Il convegno era patrocinato dall'Ufficio Problemi dei Giovani del Comune di Milano e si è svolto dal 4 al 6 maggio '89.

Ecco le testimonianze: «C'era una comune a Milano, in via Ugo Bassi, con gente da tutta Italia. Un piccolo gruppo voleva fondare una Comune fuori della città per confrontarsi con il problema dell'autonomia, la creazione di spazi alternativi. C'era Picchio che diceva di conoscere un proprietario a Tagliolo. Così in pochi, sulla macchina di un medico alternativo, siamo arrivati alla Binella ai primi di febbraio del '71 e c'era la neve. Avevo 17 anni e pensavo di essere in sintonia con tutti gli altri giovani a livello internazionale, convinti della necessità di abbandonare la città e costruirsi una propria autonomia. Essendo soli, vivevamo delle scorte e di quello che ci portavano ogni tanto dalla città per sostenerci. ABC ci aveva chiesto un articolo: una parte di noi era contraria a rilasciare dichiarazioni, perché era convinta che sarebbero state stravolte, altri dicevano che tanto valeva parlarne pubblicamente. Naturalmente ABC è uscito con un numero scandalistico su noi e le nostre orge. Nudismo e droga. Droga pesante, figuriamoci: era considerata uno strumento del regime che veniva usata per ingabbiare. Dopo questa campagna di stampa i carabinieri sono venuti più volte. Si è dibattuto quasi subito che fare con i giornali scandalistici e i carabinieri. Si arrivò a pensare che il meglio fosse l'ignorarli, anche in loro presenza. Abbiamo delle foto con qualcuno dei carabinieri intento ad aiutarci con la vanga. Una volta mi sono trovato un ufficiale ed un altro con la pistola spianata a Rile, dentro la cascina e ho incominciato a parlargli: parlando si è dimenticato di chiedere i documenti degli altri che dormivano. Per fortuna, perché il peggior reato era la diserzione. L'oblio di coscienza non era ancora permessa. Eravamo socialisti utopici, pensavamo a un mondo nuovo dove fossero aboliti proprietà privata ed egoismi. Siamo stati gli antesignani dell'ecologismo: c'era chi non voleva lavare nel fucile con i detersivi per non inquinare. Siamo stati un laboratorio di rimessa in discussione dell'individuo e della società, dell'essere donna e della famiglia. Noi eravamo i fratelli minori degli scampati del '68, quello non violento, con un bisogno di nuovi valori, bisogno di cambiamento, di qualità della vita. C'è stato chi ha divagato intellettualmente facendo dell'ideologia sul rivoluzionario armato, come chi uscito dalla sinistra extraparlamentare cerca di trasformarsi in hippie, tentando di piegare il movi-

mento senza rispettare origini e storia del Beat. Non a caso chi ne scriveva erano tre o quattro redattori di «Re Nudo». Non esistevano 'intelligenze' nel movimento, non c'era gerarchia, né organizzazione strutturata, forse anche per questo ci fu la fine. Dopo la retata della polizia e le deportazioni del settembre, ottobre '71 il vecchio nucleo si è sciolto. Quando sono tornato c'erano gli 'hippigrati', si parlava di rivalità fra cascine. Probabilmente era arrivato al sottoproletariato, senza grossi ideali e aspirazioni. Qualcuno diceva che il proprietario delle cascine avesse sporto denuncia su pressione della Questura: i ragazzi scappavano di casa. Quanto al ragazzo morto; pare che sia caduto allo Scorpione, così mi hanno detto. E' stato dopo che ce ne siamo andati nel settembre '71'. (Oscar Brontesi - Milano).

«Noi di solito ci trovavamo a Brera. Un giorno è capitato un tizio che ci ha offerto la sua casa a Ovada e che poi si è rimangiato il permesso. I centri della città, il cuore della vecchia città con gli artigiani e i vecchi inquilini che ci avevano accolto stavano scomparendo sotto le boutiques e i ristoranti alla moda per opera di forze legate alle immobiliari, ai centri di potere della mafia e della droga. I ragazzi non volevano essere guardati come scimmiette allo zoo e si sono detti che il sovraffollamento cittadino era troppo (c'erano Comuni in cui si dormiva in 20) e nel '70 - '71 se ne sono andati. Era una scelta radicale, la pressione era fortissima. La terza via era l'Oriente. Era necessaria una forza interiore grande che permettesse di affrontare disagi incredibili, una vita di rinuncia, da anacoreti. Pensavamo che solo l'ampliarsi dello stato di coscienza ci avrebbe salvati; che per ritrovare noi stessi si dovesse passare attraverso l'esperienza del viaggio, essere «altro» per entrare in relazione con il mondo. Sentivamo l'influenza della Beat Generation, si parlava di una rivoluzione mondiale. La cultura psichedelica era un passaggio obbligato: d'altra parte l'acido nel 1966 - '67 non era a disposizione come l'eroina oggi fuori dalle scuole, non era un prodotto di consumo. Se c'era qualcuno che tornava dall'Oriente e portava un regalo, allora d'accordo, se no non volevamo rovinarci. Comunque è stata un'esperienza assolutamente marginale la droga: C'è stato chi si è fatto di allucinogeni, per uscire di testa, pasticciando, questo può essere successo all'Isola. Se non c'era da mangiare non c'era droga. La discriminazione era la lontananza, la scrematatura arrivava man mano che ci si allontanava dalla strada. Non voglio negare la miseria di personaggi che sono passati di lì, ma



Da alcuni mesi è sorta nei pressi di Ovada una comune agricola che per certi aspetti si riallaccia all'esperienza tentata, a cavallo del '67 e '68 da alcuni compagni di « Mondo Beat ».

I compagni e i fratelli di Ovada in questo loro tentativo di affermarsi come uomini liberi stanno affrontando moltissime difficoltà. Noi non possiamo sapere per quan-

to tempo la comune di Ovada sarà in grado di sopravvivere, ma pensiamo che sia dovere di ogni compagno e fratello fare in modo che essa viva il più a lungo possibile. La comune ha in questo momento alcune necessità pratiche, utensileria agricola, sementi ecc.; se qualcuno di voi pensa di poterli aiutare si metta in contatto con Re Nudo. Questa esperienza comunitaria non

è stata un'esperienza importante Ovada. La maggioranza faceva parte del proletariato, mentre i borghesi erano nel movimento studentesco. Gli « hippies » erano sottoproletariato, con nessuna voglia di essere sfruttati nelle fabbriche e usati come carne da macello; erano un po' pasticcioni, con delle idee fumose. Lo sbaglio di Ovada, lo scioglimento generale forse è dovuto, a chi si avvicinava alle Comuni per curiosità non per vivere una propria autonoma esperienza. Tutti venivano accettati. L'isola è stato il primo posto scoppato, perché era il più vicino. L'equilibrio era precario, non a caso la stampa alternativa dell'epoca metteva in guardia dall'andare nelle Comuni così per caso. Non c'era selezione, quindi c'erano anche i disertori. La stampa di destra ha tentato di squalificare la nostra esperienza, satanizzandola. Ovada ha avuto la sfortuna di essere stato il tentativo più pubblicizzato. Molti che avevano abbandonato allora la città resistono ancora, per esempio nel Luinese: Fanno i contadi-

ni, i pastori, ben prima delle scelte ecologiche di oggi e confermano la scelta fatta.

Numericamente il gruppo beat - hippies era sparuto, ed è inquietante pensare allo schieramento di forze impegnate da società e polizia. In Italia il cambiamento doveva passare con scontri violenti, come sempre. La classe dirigente era chiusa a nuove tendenze e energie. I politici parlavano di scontro frontale, i comunisti dal P.C.I. a A.O. a L.C. erano contro gli hippies perché non era capita la loro ricerca di isole felici dove fossero aboliti la proprietà privata, la famiglia, le frontiere della nazione, la religione come cappa di castrazione rispetto al rapporto con il sacro. Noi pensavamo che se avessimo realizzato un modello vivibile di isole saremmo stati imitati, senza dolore. Tutto ciò era considerato una fuga dalla realtà. L'unica via era considerata lo scontro con il potere, il Palazzo d'Inverno. Eravamo distaccati dalla società ufficiale e da

quelli che si ritenevano i rivoluzionari. Feltrinelli all'inizio si legò al Beat e cercò di spostarli verso ideali rivoluzionari, tipo mandarli a Cuba a fare la guerriglia. Dopo « Mondo Beat », pubblicazione alternativa del 1966, non ebbe altre esperienze con gli hippies. Era ridicolizzato da tutti. La storia degli assegni di Feltrinelli mi fa ridere: non avevamo né Feltrinelli né papà ricco, non era la norma, avevamo fatto una scelta radicale. Le zone erano abbandonate, i posti improduttivi, senza strada, luce e acqua: o ci andavano gli hippies o non ci andava nessuno. Ci voleva un bel coraggio. Era qualcosa di scomodo, non tutti ci sono riusciti: bisognava superare la paura, la frammentazione di sé, ristabilire un equilibrio di sintesi. Uno dei limiti è stata l'ingenuità, un altro la tremenda maledizione della mamma italiana che non ha insegnato ai maschi a fare da sé, a cucinare, a riordinare. All'estero è diverso. Noi siamo stati la prima generazione che ha detto no alla mamma, giocavamo senza rete. C'è stato un taglio generazionale.

In Olanda, Danimarca, i Provos, i Kabarters sono entrati nei consigli comunali; esperienze come Cristiania, viva tutt'oggi, simile a quella di Ovada, sono state sponsorizzate dalle autorità; nel mondo anglosassone queste esperienze sono state inglobate in maniera meno traumatica, a differenza dell'Italia.

Le nostre convinzioni continuano a vivere, sono come una ferita che è rimasta aperta. Non esiste più la solidarietà rispetto alla voglia di stare insieme. Ma ancora ci interroghiamo sul rapporto con la natura, con gli altri, come riuscire a vivere senza danni, senza schizofrenie. Ovada è ancora una domanda. Che a qualcuno abbia servito per la vita è indubbio: meglio che aver fatto il picchiatore fascista o il travet schiacciato dalla macchina burocratica». (Matteo Guarnaccia - Milano).

NOTE

¹ Ettore Sottsass, designer milanese, e la moglie Fernanda Pivano, traduttrice e scrittrice, avevano i contatti con la « beat generation » americana e avevano fondato « Pianeta fresco », pubblicazione alternativa dal 1967.

² Teatro del circuito milanese.

Per una bibliografia sull'argomento, naturalmente sommaria: RICHARD NEVILL J.E., *Play power*, Milano Libri, 1970. (dentro e dopo l'Underground). A.A.V.V., *Vivere insieme*, Areana. Collana Situazioni, 1974. (il libro delle Comuni). *Fallo da te*, Areana 1974.

GIURIETTI G.E., *Ma l'amor mio non muore*, Areana 1971.

FERNANDA PIVANO, *Beat hippy. La cultura psichedelica*, a cura di M. Guarnaccia, Nuovi Equilibri 1989.

I capoluoghi dell'Oltregiogo nell'anno 1568

di Emilio Podestà

Nella Repubblica di Genova l'accesso alle cariche pubbliche più importanti era, come è a tutti noto, riservato ai patrizi iscritti nell'Albo d'Oro della Nobiltà.

Un privilegio che comportava per contro da parte dei singoli l'obbligo di assumere di volta in volta quegli incarichi al servizio della cosa pubblica, per lo più annuali o biennali, ai quali erano chiamati dalla sorte o dal voto dei colleghi.

Uno dei meno impegnativi e di più breve durata era quello di Sindacatore dell'Oltregiogo, attribuito ogni anno ai primi di maggio a due patrizi incaricati di verificare che i diversi ufficiali cui competeva di amministrare la giustizia nei capoluoghi di Ovada, Novi, Gavi, Parodi e Voltaggio avessero retamente operato.

Nel 1568 alcuni di questi ufficiali, come il Podestà di Novi ed il suo Vicario, erano anch'essi patrizi nominati da Genova.

Ad essi ed a coloro che tenevano la carica di Podestà negli altri capoluoghi, erano poi affiancati diversi aiutanti di nomina locale, tra i quali vi era sempre un notaio che fungeva da cancelliere ovvero sia attuario della Corte ed un Cavaliere che in qualità di capo della polizia sovrintendeva a barigelli e sbirri.

I due patrizi eletti a svolgere il Sindacato in quell'anno riscontrarono gravi deficienze nella manutenzione e nelle dotazioni dei castelli da loro visitati, e ritennero quindi doveroso indirizzare ai loro governanti un apposito rapporto.

Dallo stesso risulta in modo assai lampante che la Repubblica di Genova, ormai avviata a diventare una potenza finanziaria, ed essendo entrata dal punto di vista militare nell'orbita della Spagna, non badava a tenere in qualche efficienza gli essenziali presidi di difesa del suo Oltregiogo.

Redatto in forma di lettera, il rapporto stesso contiene diversi dettagli di molto interesse, eppertanto lo trascriviamo integralmente qui di seguito:

Ecc.mi et Ill.mi S.ri

essendo noi ritornati dalla cura dataci dalle Ill.me S.V. del Sindicato degli Officiali di là dal Giogo del anno passato ne' è parso debito nostro di ragguagliarve di quello che abbiām ritrovato et fatto dicendoli avere ritrovato in Ovada il Podestà essersi diportato bene et virtuosamente et non avere avuto salvo una querella piccola di poco momento alla quale habbiamo provvisto secondo ne' è parso al giusto convenirsi.

Del scrivano di quella corte non vi è stato una minima doglianza, contro di quel cavaliere vi è stato una pretenso-

ne di uno archibugio alla quale si è data quella provvigione che pareva convenirsi et esso cavaliere non si trovò al suo sindacato; non vi fu però contro di lui altra querella alcuna.

In detto loco habbiām visto il castello, quale va tutto in ruina et massime la casa dove habita il Podestà in esso, che è ruinossissima che, oltre la mala sanità naturale di quel loco, vi è per accidente ancora non vi essendo a quella finestre né porte che si possino serrare et chiudere. Per onde ne seguono spessissimo malattie et morti del Podestà, al che si potrebbe facilmente dare il rimedio con riparare una casa rotta dentro della terra et in luogo molto comodo presso alla piazza, che con facilità si potrebbe ottenere dal padrone di essa et saria con poca spesa applicando a detta spesa la exatione di certe condanne campestri et la exatione delle gabelle di esso loco che tutte a quel commune spettano, il quale haverebbe a caro che ciò si facesse.

In oltre in detto castello non vi è arma di sorte alcuna che pur gli ne dovrebbe essere, essendovi soldati e facendovisi guardie; vi sono alcuni ferri vecchi a fatto inutili ad ogni cosa, che dalla ruggine sono consunti, che si potrebbero rizzare e giovare a qualche cosa.

A Nove habbiām ritrovato il Podestà del quale non si ha dire cosa alcuna salvo honorata, essendosi diportato molto bene et virtuosamente né di lui

vi è stata querella alcuna; di quello vicario una sola lamenta si è havuta di certa exatione da lui fatta del venteno sopra una causa civile, la quale, per infiniti conti degni di molta considerazione, è parso al m.co m.r Gio. Torriglia et a me Gio. Batta Negrone in le cause di esso vicario collega di rimetterla al giudizio de molto m.ci et prestantissimi S.ri Supremi, sopra quale vinteno sarà ottima cosa provvedersi per ovviare a molti inconvenienti che possono succedere in quel loco.

Del cancellero o sia attuario di quella corte non fu chi parlasse cosa alcuna salvo di bene; contro di quel cavaliere solamente fu detto di uno archibugio da ruota preso da uno il quale hebbe la sua pena, il quale archibugio detto cavaliere deve appresentare in camera.

Habbiām visitato quel castello il quale bisogna di molte provvigioni non vi essendo né polvere né armi né altre munizioni, salvo qualche tiri di artiglieria male acconcia, con scalone et ruote tutte guaste e sconcie et uno sagrotto di bronzo crepato. Et come elle sono poco, anzi niente, giova esservi la artiglieria senza polvere, senza ordigni et scavalcata che li servi.

In Gavi habbiām ritrovato il Podestà, il castellano, il cancellero o sia attuario, et cavaliere di quella corte haver fatto il loro officio molto diligentemente et bene et di nessuno di essi si è havuto una minima querella.



¹ ASG, Senato, fz. 1357.

Notizie dell'Accademia

BIBLIOGRAFIA DIALETTALE LIGURE



AGGIORNAMENTO
1979 - 1990

A COMPAGNA

Siamo informati che «A Compagna» ha deliberato di aggiornare la Bibliografia Dialettale Ligure, pubblicata nel 1980 in un volume da tempo esaurito.

L'Aggiornamento comprenderà (oltre a nuovi testi reperiti dalle origini), tutto il pubblicato dal 1979 al 1980. La stampa è prevista per il primo trimestre dell'anno colombianico, cioè nel 1992.

Come tutti sanno, la BDL raccoglie e ordina sistematicamente le indicazioni bibliografiche complete (autore e titolo del libro o dell'articolo, editore, luogo ed anno di edizione, numero delle pagine) relative ai testi (documentari, letterari, teatrali, di tradizione popolare) scritti nelle diverse varietà dialettali della Liguria dalle origini al 1990, agli studi su di essi ed ai saggi linguistici di area ligure.

Grati, pertanto, ai Lettori ed a tutti coloro che sono interessati alla nostra cultura, se potranno collaborare alla ricerca ed alla schedatura di dati bibliografici relativi ai dati di quanto pubblicato sul nostro dialetto nel periodo 1979 - 1990.

Per ulteriori notizie ed informazioni, rivolgersi alla nostra associazione; oppure scrivere direttamente: A COMPAGNA, Bibliografia Dialettale Ligure, Piazza della Posta Vecchia, 3/5 - 16124 Genova.

La pubblicazione trimestrale della rivista URBS è stato certamente il lavoro più impegnativo e il titolo di merito più importante dell'Accademia nell'anno che ora si conclude. Ma lo stesso aspetto della nostra Sede è cambiato e si presenta più ordinato e più ricco nelle sue strutture. Quattro librerie moderne e funzionali accolgono una biblioteca in continuo accrescimento per acquisti e donazioni. Libri antichi, ristampe anastatiche di libri essenziali per la conoscenza della storia e della vita della nostra zona, riviste ben rilegate e manoscritti formano un archivio che viene sempre più spesso consultato e utilizzato da studenti o ricercatori interessati alle realtà dell'Ovadese. La schedatura di libri e articoli è continuamente aggiornata; 848 schede fino ad ora catalogate stanno a dimostrare il lavoro svolto in questo campo. L'acquisto di un computer corredato da stampante ci ha permesso di passare a memoria su dischi tutti gli articoli apparsi sulla rivista Urbs e quelli in preparazione per la futura loro pubblicazione.

Fra le opere entrate in biblioteca per donazione ricordiamo in particolare i 102 volumi de «Il Costume antico e moderno di tutti i popoli», con incisioni (edita a Torino 1833) e i 71 volumi della «Storia Universale» di Cesare Cantù (Torino 1846) e la «Storia del mondo moderno» 10 vol., Cambridge University press. Noto anche il fondo di documenti e pubblicazioni utilizzati dal dott. Giancarlo Subbrero per la stesura del suo libro sull'economia ovadese e il carteggio originale dello scienziato P. Carlo Barletti, risalente alla fine del '700 datoci in deposito dalla Famiglia Barletti per metterlo a disposizione degli studiosi. Su questo celebre studioso è in corso di pubblicazione un primo studio dovuto all'Ing. Alessandro Laguzzi. Con questo riprenderà la serie delle «Memorie dell'Accademia Urbense» che da anni era stata sospesa e alla quale farà seguito un opuscolo del Socio Emilio Podestà.

La nostra Accademia si è fatta socia di altre istituzioni culturali (Società Ligure di Storia Patria, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Società Savonese di Storia Patria, Amici della Biblioteca Franzoniana, Centro Studi Piemontesi, Società di Storia, Arte e Archeologia delle Province di Alessandria e Asti, ecc.) alle quali invia la nostra rivista ricevendo in cambio le loro pubblicazioni. Eguale scambio è pure in atto con le associazioni aderenti alla Consulta Ligure, alla quale ormai da anni è legata la nostra Accademia. L'Accademia ha partecipato al-

la realizzazione del «Carosello Storico Ovadese» e alle due serate di «Ovada come era» organizzate dal Distretto Scolastico, all'incontro musicale con conferenza dedicato ad Emanuele Borgatta in unione con la Civica Scuola di Musica «Antonio Reboras»; ha preparato, su incarico del Comune di Roccamare, un volume di prossima pubblicazione nel quale Rocca viene studiata e descritta in tutti i suoi aspetti.

Presi da queste occupazioni non abbiamo potuto, come avremmo desiderato, organizzare altre conferenze dopo quella di Marcello Staglieno sull'Europa. Abbiamo invece organizzato un certo numero di gite con finalità culturali - artistiche, e tutte ci hanno permesso di ammirare opere di altissimo interesse. Abbiamo iniziato con la visita all'antico monastero di Saint Honorat, nelle isole Lérins di fronte a Cannes, con sosta a Cimiez di Nizza nel ritorno per vedere i quadri di Ludovico Brea, fra i suoi più belli; siamo andati poi a Modena (Galleria Estense) e Carpi; abbiamo visitato il Castello di Valperga di Masino, recentemente passato alle cure del F.A.I. (Fondo Ambientale Italiano) e per finire siamo stati a Lucca e alla Certosa di Calci presso Pisa, recentemente restaurata e riportata a nuova vita.

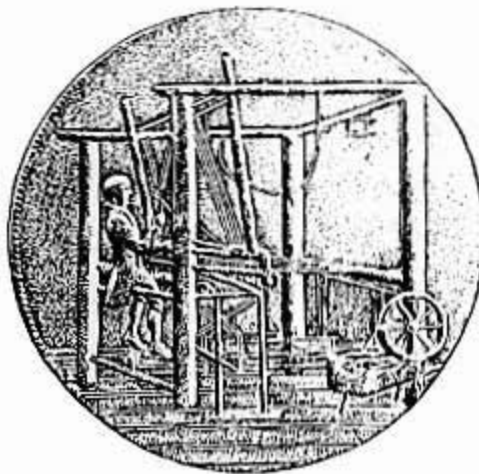
Mi rattrista dover terminare queste note sulle realizzazioni del 1989 e sulle belle gite effettuate con i nomi dei Soci defunti in quest'anno; ma non possiamo dimenticare il Cav. Riccardo Baretto, solerte frequentatore della nostra Sede, Emilio Grillo, Caterina Sciutto Grillo e la Contessa Maria Spingardi, di Roccamare, ai parenti dei quali rinnoviamo le sentite condoglianze.

Ora guardiamo al futuro: prossimamente preciseremo un programma per il 1990 ma soprattutto lavoreremo perché il 4 maggio 1991, a mille anni esatti dal primo documentato ricordo dell'esistenza di Ovada, l'Accademia Urbense possa presentarsi in prima linea nelle celebrazioni che non potranno mancare per una così impegnativa ricorrenza.

A tutti i Soci e alle loro Famiglie invio, dalle pagine di Urbs, i più vivi saluti ed ai collaboratori più attivi il mio ringraziamento sentitissimo.

Il Presidente dell'Accademia Urbense

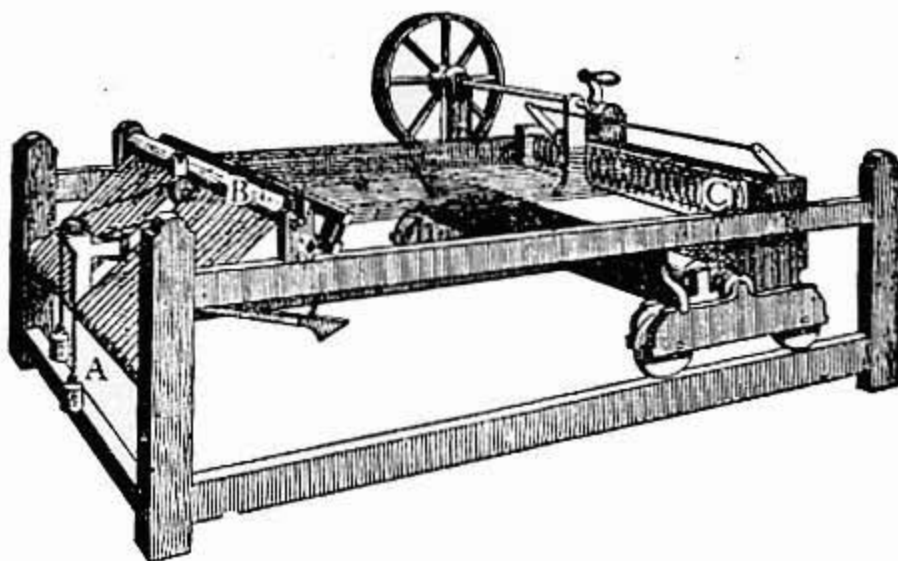
Giorgio Oddini



RITORCITURA

OVADESE s.n.c.

di Gianotti & C.



Ritorcitura filati per
calzifici maglifici tessiture

CANTINA

Tre Castelli
Tre Castelli
Tre Castelli



Vini e Grappa "3 CASTELLI"
un sorso di sole.



trecento aziende per produrre,
cantina e distilleria per trasformare,
BOTTEGA del VINO e RISTORANTE
per assaggiare ed apprezzare,
ancora bottega ed enoteche per...
perseguire il discorso: questo è
la CANTINA TRE CASTELLI

Venite nell'ALTO MONFERRATO
a fare "il pieno"
di Vini e Grappa.
Naturalmente

Tre Castelli



CANTINA *Tre Castelli* S.C. & R.L.
Via A. De Gasperi - Telefono (0143) 85136
MONTALDO BORMIDA
PIEMONTE (Italia)
BOTTEGA DEL VINO | Ristorante "Terrazza Tre Castelli" Tel (0143) 85388



CANTINA *Tre Castelli*.....

La Qualità Sopra tutto